

Il valore di una manifestazione "costituente" - Paolo Ferrero

Un caro saluto e un benvenuto a Roma a tutte le donne e gli uomini che stamattina saranno a Roma ad animare la manifestazione nazionale convocata dalla Fiom. Il primo elemento di importanza di questa manifestazione è dato proprio dalla partecipazione popolare, delle persone in carne ed ossa che oggi converranno a Roma. L'Italia è infatti l'unico paese in Europa in cui le politiche antipopolari durissime, non hanno incontrato una risposta di massa. Questa assenza ha avuto effetti relevantissimi. In primo luogo i padroni del vapore hanno fatto letteralmente ciò che volevano. In Italia l'attacco è andato più a fondo proprio perché non ci sono state reazioni degne di nota. Questo fatto ha aggravato il senso di impotenza tra la nostra gente e ha alimentato una profonda atomizzazione sociale che ha trasformato la questione sociale in un dramma individuale. Subire individualmente, in una dimensione privata, la distruzione dei propri diritti e delle proprie aspettative ha fatto sì che la paura, la disperazione, il senso di impotenza diventassero il vero senso comune del paese. In terzo luogo, l'assenza delle lotte ha impedito al popolo italiano di capire quello che sta succedendo. Ognuno, chiuso nella propria casa, ha scambiato giganteschi problemi sociali per problemi individuali e ha avuto campo libero la "colpevolizzazione della povertà" che costituisce uno degli effetti peggiori dell'offensiva neoliberista. "Se tuo figlio è disoccupato è colpa tua, che hai vissuto al di sopra dei tuoi mezzi", "se sei un giovane precario è perché sei uno sfigato, incapace di emergere": questi sono stati i messaggi passati nella comunicazione e che hanno colonizzato le menti della nostra gente in questi anni. Ebbene, questo è potuto accadere proprio perché non vi è stato un movimento collettivo capace di costruire una sapere alternativo, una narrazione capace di contrastare quella veicolata dai mass media. La passività ha impedito alla nostra gente di comprendere l'elemento politico e classista di quella che chiamiamo crisi, che è invece stata contrabbandata per un fenomeno naturale. Infine, questa passività di massa ha determinato una radicale trasformazione della politica, non più vissuta come il terreno su cui si costruiscono risposte alle lotte e alla domanda sociale, ma il terreno separato della delega, dove moderni santoni si candidano a risolvere miracolisticamente i problemi e a tal fine chiedono una delega totale. "Votatemi ed io vi risolverò i problemi", questo è stato il leit motiv che ha segnato di sé la politica di questi anni. Ecco, l'elemento importantissimo di questa mobilitazione, a cui come Partito della Rifondazione comunista abbiamo concorso con tutte le nostre forze, sta innanzitutto nell'uscire dalla passività, nel rimettere in gioco le persone, i corpi e le menti. Ovviamente, a questo primo dato occorre sottolineare il valore della piattaforma proposta. La messa in discussione delle politiche di austerità, sia sul piano nazionale che europeo, è il punto fondamentale. Si tratta di un contributo importante nel momento in cui, dopo il governo Monti che ha esaltato le virtù del rigore, ci troviamo di fronte ad un governo Letta-Alfano che nutre la propria comunicazione di pura demagogia, spacciando le politiche di austerità come il presupposto di politiche di sviluppo. La prima cosa che la Fiom ci dice in modo chiaro è che le politiche di austerità hanno effetti soltanto negativi e regressivi sul piano sociale. La Fiom ci dice che la difesa dei lavoratori e delle lavoratrici si esercita sul terreno dei rapporti di lavoro, ma che sul terreno generale, del welfare, della sanità, dell'istruzione, del reddito sociale trova il suo naturale completamento: la Fiom esce dai puri confini sindacali per porre il problema politico di un cambiamento complessivo delle politiche. Questa piattaforma si salda con le modalità in cui avviene la manifestazione: gli interventi di Rodotà, di Gino Strada e di molti altri, ci parlano di una capacità della Fiom di riconnettere i diversi fili di un mondo dell'opposizione di sinistra e di parlare il linguaggio dell'alternativa. Ci pare dunque chiaro che la domanda politica che da questa manifestazione scaturisce non si esaurisce nella giornata di oggi. Come comunisti impegnati nel rilancio del Partito della Rifondazione Comunista crediamo che tre siano in particolare i terreni su cui agire. In primo luogo la costruzione rapida di una campagna referendaria che riproponga i quesiti che ci sono stati scippati dal presidente Napolitano con il prematuro scioglimento delle camere nella scorsa legislatura: pensioni, articolo 18, articolo 8, non possono essere affrontati efficacemente se non per via referendaria. Noi proponiamo perciò alla Fiom e al complesso delle forze della sinistra di dar vita immediatamente ad una nuova campagna referendaria. In secondo luogo crediamo sia necessario costruire sul territorio comitati che mettano in relazione tutti i soggetti colpiti dalla crisi: nessuno deve restare solo e isolato in questa vera e propria guerra che il capitale ha scatenato contro i lavoratori. In terzo luogo occorre arrivare alla costruzione di un polo politico della sinistra di alternativa. Su questo non spendo parole, perché l'urgenza di un processo unitario, la necessità che sia un processo democratico, partecipato, non verticista e confuso, è sotto gli occhi di tutti. Voglio sperare che la Fiom possa dare un contributo affinché i tanti interlocutori che oggi saranno alla manifestazione sappiano trovare percorsi unitari e che la semina di oggi possa trovare sviluppi positivi.

Napolitano "stupito" per la convocazione del pm Di Matteo nel processo Stato-mafia

Si dice stupito, il presidente della Repubblica, della richiesta avanzata dai pm palermitani di sentirlo in qualità di teste nel processo sulla trattativa Stato-mafia, ritenendo di avere già messo a disposizione le proprie conoscenze sull'argomento. L'esigenza dei magistrati non riguarda tuttavia l'oggetto delle intercettazioni distrutte, ma è in ordine "alle preoccupazioni espresse dal suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio nella lettera del 18-6-2012 (pubblicata su "La Giustizia. Interventi del Capo dello Stato e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. 2006 -2012"). Il consigliere D'Ambrosio aveva scritto una lettera al capo dello Stato dopo le polemiche seguite alla pubblicazione delle intercettazioni. Il 18 giugno dell'anno scorso spiegava: "I fatti di questi giorni mi hanno profondamente amareggiato personalmente". E ribadiva: "Come il procuratore di Palermo ha già dichiarato e come sanno anche tutte le autorità giudiziarie a qualsiasi titolo coinvolte nella gestione e nel coordinamento dei vari procedimenti sulle stragi di mafia del 1992 e 1993, non ho mai esercitato pressioni o ingerenze che, anche minimamente potessero tendere a favorire il senatore Mancino o qualsiasi altro rappresentante dello Stato comunque implicato nei processi di Palermo,

Caltanissetta e Firenze". La lettera a Napolitano si concludeva con un riferimento a un testo scritto da D'Ambrosio su richiesta di Maria Falcone: "Lei sa che, in quelle poche pagine, non ho esitato a fare cenno a episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi – solo ipotesi – di cui ho detto anche ad altri, quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi". Loris D'Ambrosio concludeva: "Non Le nascondo di aver letto e riletto le audizioni all'Antimafia di protagonisti e comprimari di quel periodo e di aver desiderato di tornare anche io a fare indagini, come mi accadde oltre 30 anni fa dopo la morte di Mario Amato, ucciso dai terroristi". Dunque, anche il consigliere D'Ambrosio avrebbe avuto dubbi su quella terribile stagione del 1992-1993. I magistrati di Palermo vogliono chiedere al presidente Napolitano se abbia mai raccolto altri sfoghi di D'Ambrosio su questo argomento. Così hanno scritto i magistrati nella lista testi depositata nella cancelleria della Corte d'assise. I pm vogliono ricostruire il contesto in cui maturarono le telefonate fra Nicola Mancino e il consigliere giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio, che sono finite agli atti del processo per la trattativa perché l'ex ministro dell'Interno era intercettato dai magistrati di Palermo. Mancino si lamentava per "il mancato coordinamento" delle indagini sulla trattativa. Dopo una lettera del segretario generale della Presidenza della Repubblica, il procuratore generale della Cassazione convocò il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. Adesso i pm del processo chiedono alla Corte d'assise di Palermo che venga convocato anche Grasso, oggi presidente del Senato: "Il dottor Grasso dovrà riferire in ordine alle richieste provenienti dall'imputato Nicola Mancino aventi ad oggetto l'andamento delle indagini sulla trattativa, l'eventuale avocazione delle stesse e/o il coordinamento investigativo delle Procure interessate". Nella lista dei testimoni ci sono 30 pentiti, ma anche ex ministri come Giovanni Conso, Claudio Martelli, Vincenzo Scotti e Giuliano Amato. La Procura di Palermo cita anche l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Sarà la corte d'assise di Palermo, presieduta da Alfredo Montalto, a decidere sull'ammissibilità dei testimoni citati dalla Procura.

"Ricompare" (in un filmato) l'agenda rossa di Borsellino

L'agenda rossa di Paolo Borsellino era lì dove avrebbe dovuto essere. A terra, integra, accanto al corpo carbonizzato del magistrato ucciso da un'autobomba in via D'Amelio insieme ai cinque uomini della sua scorta. L'agenda era lì, ben visibile ancora pochi minuti dopo l'esplosione, almeno fino a quando un uomo, non in divisa, si avvicina al corpo di Paolo Borsellino e, con il piede sinistro alza un pezzo di cartone che copre l'agenda rossa. Il documento video è una prova schiacciante, un documento finora inedito tratto da due ore di girato nell'immediatezza della strage. Immagini in mano agli inquirenti da 20 anni: ma al tempo la presenza dell'agenda nelle immagini deve essere sfuggita agli investigatori. In quel filmato un'agenda rossa si vede nitidamente a fianco del corpo carbonizzato del magistrato. È quella di Paolo Borsellino? Certo, difficile pensare a una singolare coincidenza e che sia l'agenda di qualcun altro. Quell'agenda, pensano i magistrati, avrebbe potuto far luce sul reale movente della strage e sulle possibili responsabilità istituzionali a fianco di Cosa nostra. Perché il sospetto dei Pm di Caltanissetta è che Paolo Borsellino nelle ultime settimane della sua vita avesse scoperto la

Manifesto – 18.5.13

Il nostro tempo è scaduto - Maurizio Landini

In questi giorni mi è capitato spesso di trovarmi a tenere assemblee nel corso della giornata e a sera a dover discutere in televisione con rappresentanti politici, economisti e giornalisti. Mi sono fermato a pensare agli atteggiamenti arroganti, alle parole offensive o di sufficienza che spesso vengono utilizzate nei confronti di chi lavora o è disoccupato. Mi capita di arrabbiarmi, nonostante entri in studio con tutta la voglia di non farlo, nell'ascoltare le parole di chi arriva a disprezzare chi paga le tasse, chi lavora per produrre l'economia su cui si regge il paese, o peggio è andato in pensione e rischiando di rimanere senza casa perché non ce la fa a pagare l'affitto. Come mi colpisce la descrizione dei giovani, accusati di essere responsabili di avere contratti di lavoro precari e di essere per il 40% senza un lavoro. Come se le persone decidessero di impoverirsi, o di morire sul posto di lavoro, o di uccidersi per la disperazione di non farcela. Avrà o no una rapporto con quello che sta accadendo il fatto che il 10% della popolazione italiana detiene il 50% della ricchezza? Dal 2008, anno d'inizio della crisi, ad oggi quanti sono quelli che evadono ed eludevano il fisco ed oggi pagano le tasse? In molti dibattiti televisivi spiegano che siamo tutti sulla stessa barca ma non è così, anzi. La crisi finanziaria ed economica è stata usata per mettere sul mercato il welfare e, giorno dopo giorno, stanno mettendo in discussione anche gli ammortizzatori sociali. Basta pensare alle dichiarazioni sulla copertura economica della cassa integrazione in deroga fino al contratto di solidarietà per finire con la cancellazione della mobilità. Quanti posti di lavoro ha prodotto la cancellazione dell'art.18 e la deroga dai contratti nazionali e dalle leggi? Le politiche di austerità europee stanno contribuendo alla crisi e si va diffondendo un senso di colpa tra chi di responsabilità sullo stato dell'arte non ne ha neanche mezza. Per «senso di responsabilità» le rappresentanze sociali sono chiamate ai tavoli allo scopo di usarle per spiegare a chi la crisi sta pagando la crisi che bisogna convincere giovani, donne, lavoratori e pensionati ad accettare la precarietà come una opportunità, che debbono cedere salario, orario, diritti per salvare il paese dalla catastrofe. Naturalmente chi licenzia, chi evade, chi vive della rendita finanziaria e fondiaria, può continuare a farlo. Il nostro paese, secondo alcuni avrebbe una bassa produttività per colpa dei giovani che non sono preparati, per gli operai che sono lenti e si ammalano, per le donne che non sono abbastanza flessibili e gli anziani che avrebbero pensioni da capogiro. Tutto questo è inaccettabile, come è inaccettabile che la Fiom-Cgil sia rappresentata come il sindacato del «no». In realtà per il rinnovo del contratto nazionale la Federmeccanica convoca un tavolo separato e negli stabilimenti la Fiat discrimina gli iscritti. Abbiamo deciso di rompere l'isolamento che si stringe ogni giorno intorno a operai e impiegati. Abbiamo lanciato un appello a chi vive nella crisi e ringrazio chi sarà con noi in piazza. Vogliamo cancellare le leggi sbagliate dei governi precedenti (come l'art. 8), vogliamo sanità e scuola pubblica. E leggi che rispettino i risultati dei referendum come quello sull'acqua pubblica, che abbiano il coraggio di

redistribuire il lavoro e cancellare il ricatto del precariato e della disoccupazione con un reddito. Per la Fiom-Cgil la democrazia è l'unico antidoto al veleno che chiude i cancelli delle aziende, che prepara le valigie, che suicida le persone. Quando la Fiom-Cgil ha deciso di scendere in piazza la politica non aveva ancora eletto il Presidente della Repubblica e Enrico Letta era un deputato come gli altri. In questi giorni abbiamo chiesto di incontrare i gruppi parlamentari e abbiamo chiesto ai partiti del centro sinistra di partecipare alla nostra manifestazione. Alcuni hanno risposto di sì, altri hanno risposto col silenzio. Abbiamo deciso di non poter più aspettare, oggi sabato 18 maggio, cominciamo a Roma un cammino che inizia in piazza della Repubblica, arriva a San Giovanni, ma chiederà a tutti di non fermarsi.

«Sconfiggiamo la crisi» - Antonio Sciotto

Nell'Italia della crisi e dell'«inciucio» ci mancava proprio una piazza operaia, e oggi la Fiom riempirà le vie di Roma con la sua lotta e le sue proposte. Il sindacato guidato da Maurizio Landini non solo ha elaborato una piattaforma di netta opposizione ai tagli e all'austerità previsti dal governo Letta, ma anima in tutta Italia un'instancabile battaglia contro la crisi: per soffiare le fabbriche dal buco nero della cassa integrazione, dei licenziamenti e delle chiusure. Oggi con le tute blu scenderanno in piazza associazioni di precari, studenti, movimenti della società civile. Insieme a pezzi di partiti: dal Pd al M5S, da Sel al Prc. Noi abbiamo scelto di dare il benvenuto a tutte queste persone, raccontando tre storie simbolo. **Franco Tosi, vivere o morire.** La Franco Tosi di Legnano è un'azienda storica, fondata a fine Ottocento: oggi produce turbine per le centrali elettriche, ma in passato possedeva i cantieri navali che costruivano sommergibili. Negli anni Ottanta aveva 6 mila dipendenti, oggi si è ridotta a 420 e sta quasi morendo. «È un peccato - dice Diego Colombo, delegato Fiom - perché produciamo macchine davvero belle: 1500 nostre turbine sono in tutto il mondo». «La metà di noi è in cassa, ormai da 7 anni. Gli ordini sono al lumicino, ci restano solo 3 turbine per il Brasile e 2 per il Perù. L'ultimo anno abbiamo fatturato 50 milioni di euro, quando potremmo farne oltre 200». I proprietari della fabbrica, l'indiana Gammon e i Castiglioni di Varese non investono, e stanno tergiversando nella vendita perché vogliono massimizzare i profitti: il debito si aggira sui 150 milioni di euro. «Ci sarebbe un acquirente, la Termomeccanica di La Spezia - spiega l'operaio - Ha detto che salverebbe tutti i posti, mentre altre ipotesi porterebbero a licenziare 300 persone, o, peggio, al fallimento. Visto che 60-70 milioni di debito sono con Equitalia e Inps, chiediamo al governo di convincere gli azionisti a cederci a Termomeccanica». **Lucchini, l'incognita dell'acciaio.** Mirko Lami è un dipendente della Lucchini di Piombino, la seconda acciaieria italiana a ciclo integrale dopo l'Ilva di Taranto. I dipendenti sono 3200, inclusi gli stabilimenti di Trieste, Lecco e Condove (Torino). Un «tesoro» che rischia di scomparire, visto che da dicembre scorso il gruppo è in commissariamento straordinario: «Il 20 luglio il giudice dovrà decidere - spiega Lami, che è delegato Fiom - se dare altri sei mesi di commissariamento ordinario o se avviarci verso l'esaurimento della produzione. Alla fine di questo percorso rischiamo di fallire. È davvero incredibile, se si pensa che produciamo rotaie per la Tav e l'acciaio per il cemento armato antisismico. Ma manca una politica industriale, e il siderurgico italiano rischia di sparire». La Fiom propone un'integrazione con l'Ilva: «Potremmo produrre noi parte delle bramme che Taranto, per ridimensionarsi, non farà più. I suoi coils poi andrebbero a Genova e Novi Ligure. E dico di più: se anche a Piombino producessimo i coils, li potremmo vendere alla Magona, del gruppo Mittal, che è sempre a Piombino: così risparmierebbe nei trasporti, invece di rifornirsi, come fa oggi, in Belgio». Insomma, dal «genio» operaio, dopo i più famosi ortaggi a km zero, spunta l'acciaio a km zero. «L'Italia la salviamo noi», potrebbero dire a buon diritto. **Ddway, informatici in vendita.** Giuseppe Abiuso è un delegato Fiom della Ddway, azienda informatica venduta dalla multinazionale Usa Csc all'italiana Deda Group. Ieri i dipendenti Ddway hanno scioperato contro il piano della nuova proprietà, che vuole licenziare ben 294 addetti su un totale di 974. La gran parte degli «esuberanti» è concentrata nelle sedi di Roma (112 persone su 328) e Torino (119 su 310). Un disastro, perdere il lavoro oggi, nell'apice della crisi. «Il problema - spiega Abiuso - è che committenti pubblici come Inps, Inail o Poste reinternalizzano i servizi o tagliano a causa della spending review. Per non parlare dei privati, banche e industrie: da Generali a Intesa, da Bnl a Fiat, è tutto un taglio». E così le commesse, sempre più riscaldate, non riescono a coprire i costi del lavoro, generando gli «esuberanti». Ora si spera che la trattativa, appena iniziata, eviti i licenziamenti.

In corteo con Camilleri Mannoia e Rodotà – Antonio Sciotto

Sono tantissime le adesioni piovute alla Fiom per la manifestazione di oggi. Ne selezioniamo solo alcune, di associazioni o personaggi significativi, per dare un'idea dell'ampio ventaglio di consenso intorno ai metalmeccanici. Importante il messaggio inviato da don Luigi Ciotti, per le associazioni «Gruppo Abele» e «Libera», che si battono contro le mafie e per la legalità: «Già nel titolo - scrive don Ciotti - la manifestazione pronuncia la parola chiave per uscire da questa crisi drammatica: diritti. Voltare pagina significa dare all'economia una diversa direzione, a partire da quelle misure che voi chiedete: una più equa distribuzione delle ricchezze, un reddito di cittadinanza, una lotta all'evasione fiscale, una riconversione ecologica dell'industria. Insieme a un grande investimento educativo e culturale». «Speriamo, con questa manifestazione e con altre che verranno, che l'Italia possa cominciare a trovare una sua "cura"», dice lo scrittore Andrea Camilleri (nella foto), autore del ciclo di romanzi del commissario Montalbano. Camilleri ha aderito, insieme a diversi intellettuali, all'appello di Micromega in sostegno alla manifestazione. «In quanto scrittore non mi stupisco affatto del connubio scrittori-metalmeccanici - spiega - In Italia abbiamo avuto tanti operai diventati scrittori e altrettanti scrittori si sono occupati di storie operaie». «Sabato 18 sarò sul palco di Piazza San Giovanni a Roma, alla manifestazione indetta dalla Fiom Cgil, con Maurizio Landini, Gino Strada, Stefano Rodotà e altri nomi della società civile», scrive la cantante «rossa» (di nome e di fatto) Fiorella Mannoia sulla sua bacheca Facebook. Che subito dopo, sperando che qualche suo fan partecipi, aggiunge: «Il corteo parte la mattina alle 9,30 da Piazza Repubblica e arriva a Piazza San Giovanni». In un post sull'Huffington, Fausto Bertinotti dice che «la forza Fiom sabato va in piazza», e invita la sinistra «a non lasciarla sola». «Bisognerebbe che la Fiom non venisse lasciata sola ad affrontare un problema che sarebbe dell'intero sindacato e di tutta la sinistra, se soltanto provassero ad

esistere», conclude l'ex presidente della Camera e storico leader politico. Il problema, manco a dirlo, è la crisi della politica e della rappresentanza del lavoro. Oltre alla già citata Fiorella Mannoia, interverranno dal palco, insieme al segretario Fiom Maurizio Landini, anche Gino Strada, fondatore di Emergency, Stefano Rodotà, Sandra Bonsanti, presidente di «Libertà e giustizia» e il segretario confederale della Cgil Nicola Nicolosi. Le adesioni politiche sono venute da singoli parlamentari del Pd - «big» come Sergio Cofferati, Fabrizio Barca, Pippo Civati - e del M5S. Significativa (non tutto il Pd è fatto di sepolcri imbiancati lontani dai bisogni reali) anche l'adesione di Gd, i giovani del Pd. Con la Fiom sfileranno anche Nichi Vendola (Sel) e Paolo Ferrero (Prc).

Dal blocco dei licenziamenti fino al reddito di cittadinanza

Fermare i licenziamenti, anche grazie a una rimodulazione degli orari e alla defiscalizzazione dei contratti di solidarietà. Abrogare l'articolo 8. Introdurre il reddito di cittadinanza. Ricostituire la tutela piena dell'articolo 18. Fare una legge per la rappresentanza e la democrazia sindacale. Ma anche: qualificare i servizi pubblici, come scuola e sanità, perché per i più deboli fanno la vera differenza. Dare la cittadinanza ai figli degli immigrati nati in Italia, secondo il principio dello ius soli. Combattere le mafie. Una piattaforma sindacale ma insieme molto politica quella che la Fiom porta oggi in piazza, insieme a precari, studenti, associazioni. Le politiche degli ultimi governi, Berlusconi e Monti, hanno ampliato le differenze tra ricchi e poveri, tagliato istruzione e welfare, peggiorato la condizione di tanti, che si sono rinchiusi nella solitudine. Solitudine che ha portato persone a togliersi la vita. La Fiom invita quindi a unirsi, stare insieme per cambiare. Ecco le 9 richieste alla politica e al governo. 1) riconquistare il diritto del e nel lavoro; 2) la riconversione ecologica del nostro sistema industriale per valorizzare i beni comuni acqua, aria e terra; 3) un piano straordinario di investimenti pubblici e privati e il blocco dei licenziamenti anche attraverso l'incentivazione della riduzione dell'orario con i contratti di solidarietà e l'estensione della cassa integrazione; 4) un contratto nazionale che tuteli i diritti di tutte le forme di lavoro con una legge sulla democrazia che faccia sempre votare e decidere i lavoratori; 5) un reddito per una piena cittadinanza di inoccupati, disoccupati e studenti; 6) fare in modo che la scuola, l'università e la sanità siano pubbliche e per tutti; 7) combattere le mafie e la criminalità organizzata che si sono infiltrate sia nella finanza che nell'economia; 8) la rivalutazione delle pensioni e per un sistema pensionistico che riconosca la diversità tra i lavori; 9) un'Europa fondata sui diritti sociali e contrattuali, su un sistema fiscale condiviso e sul diritto di cittadinanza e sulla democrazia delle istituzioni. Per queste ragioni, la Fiom, nell'appello del corteo si rivolge «a tutte le donne, gli uomini, i giovani, i precari, i disoccupati, i migranti, i pensionati: perché noi operaie, operai, impiegate e impiegati metalmeccanici, come voi, vogliamo una democrazia che ci permetta di partecipare e decidere del nostro futuro».

I nani d'Europa e la società dimenticata - Sergio Bruno*

Per additare i perversi protagonisti della finanza negli anni 1950 Harold Wilson parlò dei banchieri svizzeri come gli "gnomi di Zurigo". Oggi, per dipingere politici europei e tecnocrati che, imponendo la pratica dell'austerità di bilancio, stanno mettendo in ginocchio l'Europa, mi sembra il caso di parlare dei "nuovi nani" della scena politica europea. Negli ultimi mesi ci sono state importanti ammissioni di errori da una parte dei tecnici e degli accademici che avevano sostenuto l'esigenza dell'austerità fiscale. Sono anche emersi sempre più nitidamente fatti che, senza bisogno di tante riflessioni, pongono in evidenza le possibilità di successo di politiche espansive. A porre i primi dubbi sulla saggezza della drastica terapia di austerità hanno cominciato quelli del Fmi, Blanchard (chief economist di quella struttura) in testa. Non si è trattato certo di un pentimento completo (si veda www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/II-bilancio-espansivo-cheserve-all-Europa-16614) ma si è tornati ad ammettere, come negli anni 1970, che i moltiplicatori di spesa pubblica e imposizione possono essere diversi da zero e diversi tra loro. Più tardi è scoppiato lo scandalo Reinhart e Rogoff, autori di un articolo che sosteneva come i paesi il cui debito pubblico superava il 90% del Pil non potevano che soffrire sul piano dello sviluppo, ma il loro lavoro si è rivelato pieno di errori aritmetici e statistici. E' ora documentato che all'intensificazione dell'austerità non ha corrisposto una diminuzione del rapporto debito/Pil, anzi è avvenuto per lo più il contrario perché la diminuzione del denominatore indotta dall'austerità era maggiore di quella del numeratore. Ed è recente l'annuncio che gli Usa hanno ripristinato il tasso di disoccupazione pre-crisi. Lo hanno fatto attraverso politiche espansive a carico del bilancio pubblico. Con il vecchio linguaggio di scuola keynesiana si sarebbe detto con lo strumento della fiscal policy, in contrapposizione con la politica monetaria, considerata comunque insufficiente in una situazione in cui la spesa per investimenti è scoraggiata dalle basse aspettative di crescita. Ma l'analisi comparata di fatti evidenti - si veda anche il blog di Francesco Saraceno (fsaraceno.wordpress.com/2013/05/05/it-aint-over-til-itsover/#more-1071) sembra non bastare ai nani politici europei, che si limitano a guardare con gaudio infondato al ribasso del tasso di interesse dal 0,75 allo 0,5%, quando è invece evidente che le imprese non sono disponibili a fare molti investimenti. E le banche sono sufficientemente inguaiate per non essere disponibili a prestare alle imprese produttive (e sono spesso sgridate dagli eurocrati per questo); è chiaro che preferiscono continuare a finanziare solo gli speculatori. Come è possibile che la cultura di governo sia divenuta tanto povera, ottusa, incorreggibile? Ma, soprattutto, come è possibile che la sensibilità della sfera di politici e tecnocrati ai problemi sociali si sia sostanzialmente dissolta nell'arco di una generazione? In un mio libro della fine degli anni 1970, "Disoccupazione giovanile e azione pubblica", argomentavo che una società incapace di connettere bisogni ancora insoddisfatti e risorse umane inutilizzate era una società affetta da profonde disfunzioni; più in breve una società stupida. In realtà avrei dovuto dire che si trattava di una società governata stupidamente. Ma ragionare sembra arduo per questi nani. Alla fine degli anni '70, potevo parlare di "azione pubblica" a proposito della disoccupazione giovanile. Già allora prevaleva una logica di mercato - nel senso che la legislazione praticata faceva principalmente leva sulla ricerca di flessibilità nei mercati del lavoro e sulla formazione professionale, mentre solo sussidiariamente venivano previsti ulteriori meccanismi integrativi. Ma il principio di un intervento pubblico correttivo della "spontaneità" dell'agire delle forze di mercato era considerato del tutto logico e legittimo. E si poteva dimostrare che le politiche di flessibilità perseguite da parte delle singole nazioni si spazzavano reciprocamente. La formazione

professionale (laddove ben fatta) dava risultati positivi sulla produttività ma non sull'occupazione, dando semmai luogo ad una redistribuzione soggettiva delle opzioni lavorative. La raccomandazione conclusiva era, fin da allora, di praticare politiche macroeconomiche più espansive e organizzare a livello pubblico o sociale saldature tra bisogni e risorse lavorative. Esisteva allora, una forte attenzione e tensione sociale sul problema, con diverse proposte di interventi per il lavoro. Il comune intento era quello di far sentire ai giovani disoccupati che la società non li dimenticava, di conservare e valorizzare il capitale umano di cui i disoccupati erano portatori, di attenuare la loro frustrazione e la loro disperazione. I lavori "socialmente utili" in Italia furono un'idea giusta, anche se per lo più pessimamente gestita, per debolezza politica e incapacità organizzativa. Non sento nulla, nei discorsi di oggi, che ricordi la tensione politica che esisteva trenta anni fa su questi problemi.

*www.sbilanciamoci.info

Dentrolacrisi/6. Modello argentino a Castelforte - Angelo Mastrandrea

Per comprendere con quanta passione un lavoratore svolge la propria attività bisogna stare attenti a cogliere dettagli apparentemente minori, ma rivelatori. Ad esempio, se una piccola aiuola di un piazzale asfaltato si trasforma come per miracolo in un orto operaio, ciò vuol dire che chi l'ha tirato su e lo cura quasi fosse un figlio neonato non considera la fabbrica un luogo di alienazione e sfruttamento. Tra i 100 mila metri quadri di asfalto e capannoni della Mancoop, nelle campagne del bassissimo Lazio tra Castelforte e Santi Cosma e Damiano, in questi giorni stanno germogliando peperoni, basilico e rosmarino. E' in questo metro scarso di verde attrezzato che è stato seminato il germe della speranza, e quelle piantine appena spuntate dal terreno rappresentano, per i 53 soci-lavoratori di una neonata cooperativa che produce nastri per imballaggi, il simbolo della riappropriazione del loro lavoro e della rinascita dopo un decennio trascorso in balia di multinazionali arroganti, speculatori della finanza e avventurieri del capitale. Bisogna arrivare fin quaggiù, in questo lembo estremo del Lazio ad appena duecento metri dal confine con il casertano, per incontrare l'Argentina italiana. Ci si imbatte come in un'oasi dopo aver attraversato il deserto industriale della Pontina e aver incrociato i Tom Joad della Depressione italiana lungo la Route 66 di casa nostra, vinti dalla globalizzazione come i protagonisti di Furore lo furono del crac americano del '29: lavoratori che presidiano stabilimenti ridotti a gusci vuoti, sikh del Punjab sulla strada come in un romanzo di Cormac McCarthy, prostitute dell'est o nigeriane a passeggio da un angolo a un altro di una piazzola. Gli operai della Mancoop hanno realizzato un miracolo di cui nessuno si è accorto, né i media intorpiditi da una recessione culturale non meno grave di quella economica e tantomeno i politici, impegnati in una metafisica del potere troppo distante dalla realtà per poterla illuminare a dovere. Nel gennaio del 2011 la fabbrica - che allora si chiamava Evotape - era morta, i 40 mila metri quadri di capannoni sigillati come un sarcofago, le macchine invidiate dai fabbricanti di adesivi di tutto il mondo messe a riposo in attesa di essere smontate e rivendute. Due anni dopo, il primo marzo del 2013, anno quinto della Grande Crisi che sta retrocedendo l'Italia nel purgatorio d'Europa, quelle stesse macchine riprendevano lentamente a sgranchire rulli e nastri trasportatori, come un gigante che si risveglia da un lungo coma. E i primi assunti della nuova impresa prendevano a coltivare, in quel metro quadro di terreno sottratto al cemento, l'orto della rinascita. La Mancoop è oggi una fabbrica autogestita e in via di recupero, come nell'Argentina del «fracaso» del 2001. Erasmo Olivella è il presidente della cooperativa che ha preso il posto della vecchia società fallita e sta riavviando la produzione. Assiso a un tavolo della ex sala mensa, ora adibita a sala assemblee, sotto uno striscione che recita «i soci lavoratori della Mancoop non chiedono assistenza ma sostegno per creare lavoro», quest'uomo dal carattere sanguigno e dalla marcata inflessione dialettale si vanta del miracolo: «In un momento di crisi come questo siamo riusciti a creare posti di lavoro». E si infervora quando denuncia: «Non siamo stati aiutati da nessuno». **Dal padre padrone al manager.** La storia merita di essere raccontata tutta e dall'inizio. Per la sua particolarità e perché emblematica di come sia possibile aprire delle brecce nell'apparente monolitismo di quel capitalismo finanziario che ha inglobato e distrutto, in pochi anni, la produzione e il lavoro. Dimostra, inoltre, che è possibile mettere in discussione la relazione tra padroni e operai, e che questi ultimi non hanno necessariamente bisogno dei primi - delle loro capacità manageriali e dei loro capitali - per lavorare e produrre. Insomma, la Mancoop è un prototipo, un possibile modello di uscita dalla crisi, un antidoto alla Grande Depressione. Olivella volge le spalle a un cartello che ricorda la data di nascita dello stabilimento: il 1957. La Manuli prendeva il nome dal cognome del fondatore: Dardanio Manuli, un siciliano di Linina (Messina) che, a partire dal primo stabilimento a Milano negli anni '30, aveva creato un gruppo industriale presente in quindici Paesi, con oltre tremila dipendenti e un fatturato di mille miliardi di lire dell'epoca. Fu solo nel dopoguerra, quando arrivarono i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, che decise di spostare la produzione di nastri adesivi isolanti al sud e mise in piedi la fabbrica di Santi Cosma e Damiano. Rievocare le origini e i bei tempi della Manuli, quando qui dentro lavoravano 450 persone e tutto andava per il meglio, non serve ai lavoratori di oggi per indulgere nella nostalgia. L'anzianità di servizio dello stabilimento, spiegano, è alla base della resurrezione. Spiega Franco Patriarca, che mi fa da cicerone tra i padiglioni ancora sequestrati e gli altri noleggiati dal curatore fallimentare alla Mancoop: «nuovi arrivati assorbivano il sapere dei più anziani, è per questo che abbiamo conservato un know how che ci consente di riprendere la produzione anche senza un padrone. Qui abbiamo una professionalità che è difficile ricreare ex novo altrove». Patriarca non lo dice, ma il riferimento è alla Serbia, nuova frontiera del capitalismo globalizzato e di un liberismo di comodo a caccia di incentivi di Stato e bassi costi di produzione. E' lì che sono finite una parte delle macchine spalmatrici che i lavoratori della Mancoop non sono riusciti a salvare. Ad ascoltare Patriarca, vengono in mente le pagine in cui Ermanno Rea fa descrivere a Vincenzo Buonocore, con dovizia di particolari, la dismissione dell'Italsider di Bagnoli. I lavoratori all'epoca non potevano immaginare che alla morte del fondatore, nel 1998 alla non tenera età di 92 anni, sarebbero cominciati i guai. Non trascorse molto tempo, infatti, prima che la Manuli decidesse di cedere l'azienda a una multinazionale americana, la Tyco. Non è necessario essere degli esperti di nastri adesivi perché questo nome risuoni familiare: il crac della big company - una conglomerata da 36 miliardi di fatturato - seguì immediatamente quello della Enron, ed entrambi i fallimenti divennero l'emblema delle follie del capitalismo rampante americano degli anni '90. Il caso che

fece diventare il suo numero uno un paradigma delle follie dei manager della Manhattan da bere post-reaganiana merita di essere raccontato. Dennis Kozlowsky, all'apice del suo successo, decise di regalare alla consorte una festa di compleanno in una villa in Sardegna. Ben prima del capogruppo laziale del Pdl Carlo De Romanis, che per festeggiare la sua elezione indisse a spese della collettività un toga-party in stile antica Roma, Kozlowsky curiosamente organizzò un'analoga festa, con tanto di ragazze vestite da Poppea, agenti della security in divisa da centurioni e finanche un gladiatore a torso nudo. A inchiodare i partecipanti al loro cattivo gusto ci pensò dapprima un video amatoriale che fece il giro delle tv americane. Ma la vicenda virò dallo scandalistico al penale quando si venne a sapere che il party era stato pagato con denaro dell'azienda: in totale un paio di milioni, 250 mila euro solo per l'esibizione del cantante Jimmy Buffet. Kozlowsky provò a difendersi sostenendo che, pur essendo gli invitati abbigliati come a una festa di carnevale, fra di loro i toni delle conversazioni erano quelli seriosi di una riunione di un consiglio d'amministrazione: «Quando si era seduti o ci si incontrava parlavamo di quello che stava succedendo in azienda». Non gli credette nessuno, naturalmente, tantomeno il giudice, che lo condannò a 8 anni di carcere per aver utilizzato, insieme all'ex direttore finanziario Mark Swartz, ben più dei due milioni della festa in maschera: in tutto dalle casse della Tyco erano stati fatti sparire, per fini personali, 600 milioni di dollari. A pagare le spese della pagliacciata sarda e delle altre spese allegre dei manager della Tyco furono anche gli operai di Santi Cosma e Damiano. La parabola della fabbrica laziale è divenuta così una metafora perfetta del declino industriale italiano e dell'evoluzione del capitalismo negli ultimi cinquant'anni: dal padre padrone all'italiana ai rampanti americani, fino alle banche e alle grandi finanziarie che aleggiavano come avvoltoi sulle macerie del capitalismo, interessate solo a speculare e rivendere, mai a produrre. La ormai ex Manuli ed ex Tyco finisce infatti nelle mani di un fondo lussemburghese, Blu-O, «specializzato in ristrutturazioni di aziende di medie dimensioni», come si può leggere sul suo sito. Per gli operai comincia la via crucis degli stati di crisi e delle casse integrazioni - i costi, naturalmente, sono sempre scaricati sull'odiato Stato - finché l'azienda viene ceduta, per 19 milioni di euro, a una multinazionale messicana, anch'essa produttrice di nastri per imballaggi: la Alma Monta. Il suo boss Pablo Keller si presenta con un ambizioso piano di investimenti, che sostiene essere finanziato nientemeno che dalla Banca Mondiale, e in una conferenza stampa annuncia: «La Evotape - questo l'ultimo nome della Manuli, ndr - rappresenta il nostro primo investimento in Europa, che continuerà nella sua ricerca di opportunità di investimento». E' il 21 giugno 2010, sei mesi dopo la fabbrica chiuderà per mancanza di liquidità. Per i 137 lavoratori si spalanca l'abisso della mobilità, che in un paesino del sud Italia ai tempi della Grande Crisi non è altro che l'anticamera della disoccupazione. Cioè della perdita d'identità e di ruolo sociale. **Stalingrado non si espugna.** Se un grande choc può provocare, per reazione, effetti opposti a quelli preventivati, quel che è accaduto a Santi Cosma e Damiano ne è la dimostrazione. E' in quei giorni di disperazione e sconforto, con decine di famiglie sul lastrico e un indotto azzerato, che in molti di loro scatta la voglia di reagire. «Ci siamo detti: questa fabbrica chiude non perché non produce più nulla ma perché vittima di speculazioni finanziarie, noi non sappiamo fare altro, se stiamo insieme possiamo provare a ripartire», spiega uno di loro. «Piuttosto che stare ad aspettare un Godot che non sarebbe arrivato mai, vale a dire un intervento dello Stato o un altro compratore, abbiamo deciso di rimetterci in gioco», dice Olivella. Agli operai della Evotape non difetta, oltre all'indubbia capacità lavorativa, una solida cultura politica e sindacale: «Eravamo in stragrande maggioranza iscritti alla Cgil, ai tempi del Pci eravamo considerati una sorta di Stalingrado operaia, eravamo noi ad aprire sempre le feste del primo maggio», raccontano i più anziani. Di sicuro un background del genere ha fornito loro la capacità di organizzare una resistenza che ha pochi pari nel nostro Paese. Attuita dal silenzio della campagna circostante e dalla lontananza mediatica, ma non per questo meno incisiva. Per due anni una parte dei lavoratori, quelli che hanno creduto possibile una rinascita, hanno presidiato giorno e notte lo stabilimento per evitare che ladri interessati o occasionali portassero via o danneggiassero i costosi e indispensabili macchinari. Per un periodo l'hanno anche occupata. Minacciati di sgombero, hanno puntato gli idranti contro la polizia: «Se ci provate, finisce come al G8 di Genova». Ancora oggi ammettono: «Avremmo resistito, non volevamo abbandonare un luogo simbolo del nostro territorio». **L'antidepressivo.** «Non abbiamo voluto vivere la depressione». Per la prima volta dall'inizio di questo viaggio sento pronunciare questa parola. Accade in queste campagne del basso Lazio, dove basta guardare un torrente per ritrovarsi in tutt'altra terra: il casertano dei Casalesi, della «little Africa» dei raccoglitori di pomodori e dei villaggi abusivi affacciati sul mare. Ad ascoltarla, ci si sente come un cercatore del Sacro Graal che si imbatte in una prova decisiva della sua esistenza: la Grande Depressione non è un'invenzione, è qui, ora, non è solo una suggestione giornalistica o la boutade di un Paul Krugman qualsiasi. Si respira nell'aria e finalmente c'è chi trova le parole per nominarla. Ma si può combattere e superare. E' questo l'insegnamento dei lavoratori della Mancoop, ex Evotape, ex fondo lussemburghese, ex Manuli. La guerra tra poveri è però sempre in agguato. Non tutti gli ex operai hanno aderito alla nuova cooperativa: più della metà dei lavoratori della ex Evotape hanno deciso di accontentarsi del sussidio statale e di non impegnarsi in questa avventura. Ci sono state polemiche, incomprensioni e liti, in particolare con la Cisl. «Purtroppo da queste parti c'è diffidenza nei confronti delle cooperative, molti avevano paura e non hanno voluto rischiare», spiega Olivella. Il presidente della Mancoop ci tiene a precisare che il percorso che ha portato alla costituzione della cooperativa è stato «inclusivo, le assemblee sono state aperte a tutti». La quota sociale era poco più che simbolica: cento euro. «Ma oggi, ancora prima di ricominciare a produrre, siamo già in attivo di 11 mila» grazie alle prime commesse, raccontano con orgoglio. Si trattava solo di resistere a oltranza e di lavorare senza guadagnare. In 53 lo hanno fatto per due anni: andando a presidiare la fabbrica pur senza prendere lo stipendio, per non consegnarsi alla depressione del non lavoro e trasformarsi anche loro in Tom Joad del XXI secolo, costretti a emigrare chissà dove. **La democrazia partecipativa.** La Mancoop adotta un metodo che Dario D'Arcangelis, sindacalista della Cgil che mi fa da guida nel deserto industriale del basso Lazio e che, come un beduino del Sahara, conosce le oasi in cui far tappa, definisce di «democrazia partecipativa»: tutto si decide in assemblea. In questa fase, l'autogestione è quasi totale: tutti fanno un po' di tutto. I lavoratori sono riusciti a ottenere in fitto, a un costo di 180 mila euro l'anno, 20 mila metri quadri dello stabilimento. Finalmente proprietari di loro stessi dopo aver sperimentato padroni di diversa risma, avventurieri centroamericani e finanziari senza volto, mostrano le macchine sottratte alla dismissione, ne descrivono con orgoglio e

dovizia di particolari prestazioni e capacità, quasi fossero degli esseri viventi, un'estensione della propria capacità fisica e intellettuale. La Mancoop ha appena fatto le prime assunzioni, ed entro i primi mesi ne prevedono 35. Si sono dati un tempo di tre anni per farla decollare, stimano un fatturato di 2-3 milioni all'anno. Dalle istituzioni vorrebbero non tanto solidarietà e neppure assistenzialismo, come ribadiscono a più riprese, ma una politica di sostegno e incentivo a imprese del genere, per rimettere in moto le troppe energie lavorative represses dalla recessione. Soprattutto, sperano che la loro esperienza sia replicata, come nell'Argentina del 2001: «Siamo un modello, la dimostrazione che si può uscire dalla crisi mettendo in gioco se stessi». Un fiore sbocciato a sorpresa nel deserto italiano, con l'ambizione di farne fiorire altri mille.

Videla, morte di un assassino. L'Argentina lo seppellisce, nessun rimpianto

Filippo Fiorini

BUENOS AIRES - La scomparsa dell'ex dittatore argentino Jorge Rafael Videla non ha sorpreso il paese. Anche se, dopo le varie condanne inflitte, si era preparato all'idea che questo 87enne potesse lasciare di soppiatto la cella in cui ha passato l'ultimo dei suoi giorni. La reazione della società davanti alla notizia è stata praticamente unanime: rispetto per l'uomo che muore, disprezzo per l'architetto di un genocidio. Presidente de facto dal 1976 al 1981, Videla viene associato a molte cose, ma a 28 anni di distanza dal suo primo ergastolo, oggi, risulta legato soprattutto a una parola: *desaparecidos*. Per questo, i primi a far sentire la loro voce davanti alla conferma del decesso da parte delle autorità penitenziarie, sono le figure di spicco di quella costellazione di vite stravolte, che la dittatura ha lasciato dietro al suo passaggio. «Noi non festeggiamo la morte di nessuno, noi celebriamo quando si fa giustizia», ha esordito Nora Cortiñas, una delle più note tra quelle ormai anziane madri che nell'aprile del '77 scesero per la prima volta in Plaza de Mayo e chiesero di essere ricevute dal presidente che guidava la politica di rapimento, tortura e occultamento dei cadaveri dei loro figli e che oggi, nonostante le manifestazioni davanti alla Casa Rosada continuo, è morto senza prestare ascolto a quella vecchia richiesta. «Un essere spregevole ha lasciato questo mondo», precisa Estela Carlotto di Abuelas de Plaza de Mayo, costretta a vivere in una realtà divisa tra «uomini buoni e uomini cattivi», in cui per colpa di «un uomo cattivo» come Videla, lei e le altre nonne che compongono l'associazione ancora cercano i bambini nati nelle carceri clandestine del governo militare e dati segretamente in adozione. A causa di quello che la giustizia argentina ha chiamato «Piano sistematico per impadronirsi dei minorenni», Videla prese 50 anni nel luglio scorso, che si aggiungevano a un primo ergastolo nell'85 per la repressione violenta, indultato nel '90 e ripristinato nel '98. Nonostante sentenze del genere permettano al segretario per la Difesa dei diritti umani, Martin Fresneda, di affermare che «lo Stato deve soprattutto consacrare che sia stata fatta giustizia», la sua morte resta «un problema enorme» per gente come Maria Victoria Moyano, nata nella prigione clandestina detta Pozzo di Banfield e oggi attiva in politica. «Ho 34 anni e non so ancora qual è stato il destino dei miei genitori», dice, facendo eco alle prese di posizione di chi come lei si è accorto maggiorenne di essere figlio di un *desaparecido* e di essere stato cresciuto dagli amici dei suoi carnefici. «Videla mi ha tolto gli abbracci di mia madre e il conforto di mio padre - tira le somme il consigliere comunale di Buenos Aires, Juan Cabandié - non lo odio, né vorrei vendicarmi, ma era un uomo temibile e perverso». Davanti a questo composto fragore delle vittime, si alza il silenzio dei complici. Non vuole parlare con il manifesto il sottosegretario all'economia del governo Videla, Juan Alemann, la più alta carica ancora in vita di quella squadra di civili che guidò la politica economica dei militari e che per molti analisti attuali fu la versione finanziaria della «guerra sporca» contro gli oppositori politici: un eccidio. Silenzio stampa anche per il generale in congedo Reynaldo Bignone, che fu uno dei successori di Videla alla presidenza golpista, mentre la dittatura si sfasciava e la democrazia stava per tornare. «È troppo sconvolto per la morte della moglie - dice al telefono la figlia Cristina - comunque nella Repubblica Argentina non c'è giustizia, ma solo vendetta». Un concetto che in parte condivide anche Cecilia Pando, presidente dell'Associazione familiari e amici dei prigionieri politici d'Argentina (i prigionieri sarebbero i gerarchi militari in carcere) e che per prima ieri mattina ha dato la notizia della morte dell'ex presidente. «Videla è morto a causa di una prigionia illegale, perché quando furono commessi i fatti che gli si attribuiscono non esistevano i crimini di lesa umanità e se volessimo fare un uso retroattivo della legge, dovremmo processare anche i guerriglieri, molti dei quali stanno oggi al fianco della presidente», Cristina Kirchner. I militari e i nostalgici del loro governo sostengono tuttora che il terrorismo di Stato fu l'inevitabile rimedio al terrorismo civile che li attaccava. Solo qualche settimana fa, Videla ha ricusato il tribunale che lo stava processando per delitti commessi contro cittadini stranieri, dicendo di aver agito in difesa della pace, nell'ambito di una «guerra civile». Innumerevoli indagini, inchieste e ricerche hanno ormai dimostrato che quella che lui definiva «lotta anti-sovversiva», investì invece interi strati della cittadinanza, tra cui anche neonati di cui sarebbe difficile dimostrare qualche responsabilità penale. Una storia tragica, a cui uno dei «cattivi» ha smesso per sempre di contribuire.

Una pagina dell'orrore, rivendicato fino alla fine - Gianni Proietti

Jorge Rafael Videla, l'ex-comandante dell'esercito che con il golpe del 1976 instaurò in Argentina una delle più violente dittature militari, durò fino al 1983, è stato trovato morto nella sua cella all'alba di venerdì. Videla, il cui decesso è avvenuto «per cause naturali», aveva 87 anni e stava scontando varie condanne a vita per crimini contro l'umanità nel carcere di Marcos Paz, alla periferia di Buenos Aires. Insieme all'ammiraglio Eduardo Massera e al generale dell'aviazione Ramón Agosti, Videla fu protagonista del golpe che, il 24 marzo 1976, scalzò dal potere Isabelita Perón, sostituendola con una giunta militare e occupando lui stesso la presidenza fino al 1981, quando fu rimpiazzato da Roberto Viola. Sono gli anni in cui viene progettato ed eseguito il Plan Cóndor, un piano continentale che prevede la decapitazione della sinistra latinoamericana incarcerando e torturando a morte leader e militanti. O lanciandoli in mare con i famigerati *vuelos de la muerte*. Sono gli stessi anni in cui le dittature militari, in particolare l'Argentina e la Cile, rubavano sistematicamente i neonati delle prigioniere politiche per darli in adozione a famiglie vicine al regime o perfino agli stessi torturatori. In una deposizione ai primi processi, che cominciarono nel 1983 con il ritorno alla

democrazia, Videla definì «terroriste» le donne che partorivano nelle carceri della dittatura, da cui raramente uscivano vive. «Tutte le gestanti - disse in quell'occasione - che rispetto come madri, erano militanti attive della macchina del terrorismo. Usavano i loro figli come scudi umani». La responsabilità diretta nella sottrazione dei neonati gli è valsa nel 2012 un'ulteriore condanna a 50 anni di prigione, da sommare ai vari ergastoli. Bisogna ricordare che Jorge Videla non agì solo né di propria iniziativa, ma in un ampio contesto continentale di eradicazione violenta della sinistra (in Brasile, in quel periodo, operavano i Ccc, comitati di caccia al comunista). Oltre agli altri cinque paesi che collaboravano nel Plan Cóndor - Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay - la dittatura argentina contava sul supporto attivo ed entusiasta di Washington, che aveva addestrato molti dei militari golpisti nella sua famosa Escuela de las Americas. Videla contava anche - dispiaccia o no a papa Bergoglio - sulla forte simpatia della Chiesa cattolica. Il quotidiano di Buenos Aires *Página 12* cita testualmente le dichiarazioni rese dall'ex-dittatore in tribunale: «Mi relación con la Iglesia Católica fue excelente, muy cordial, sincera y abierta». E continuava: «... perché la Chiesa fu prudente, non mi creò problemi né seguì la tendenza di sinistra e terzomondista di altre chiese del continente. Condannava alcuni eccessi, ma senza rompere le relazioni. Con il presidente della Conferenza episcopale argentina, il cardinale Raúl Primatesta, siamo diventati perfino amici». Videla non ha ricordato la sua intima amicizia con il nunzio apostolico, cardinale Pio Laghi, ma le loro periodiche partite di tennis testimoniano un legame solido e ampiamente noto. Dopo il ritorno della democrazia nel 1983, Videla, che era nato nella città di Mercedes il 2 agosto del 1925, fu condannato una prima volta all'ergastolo e privato del grado militare per i numerosi crimini di lesa umanità commessi dal suo governo. Nel dicembre 2010 la condanna fu ribadita, da scontare in una carcere comune. Nel luglio dell'anno scorso si è aggiunta una sentenza di 50 anni per il furto dei neonati. Martedì scorso, l'87enne ex-dittatore si era rifiutato di deporre in un processo sul Plan Cóndor, in cui 25 militari sono imputati di crimini contro l'umanità commessi durante la sua dittatura. Videla si è giustificato dichiarandosi «prigioniero politico» e dicendo che soffriva di una «crisi di memoria». Le organizzazioni di diritti umani calcolano in 30mila le vittime del suo regime, anche se Videla ne ammetteva «solo» 7-8mila, come confessò nella lunga intervista dietro le sbarre al giornalista Ceferino Reato, da cui il libro *Disposicion Final. La confesión de Videla sobre los desaparecidos*. «Era il prezzo da pagare per vincere la guerra contro la sovversione», disse. Nella biografia *El Dictador*, scritta dai giornalisti Maria Seoane e Vicente Muleiro e basata su interviste dirette, l'ex-militare ammette senza nessun imbarazzo di aver ordinato le stragi di oppositori durante la «guerra sporca». «Non è stato affatto difficile per me, era tutto sotto controllo, io sapevo tutto». Rifiuta però il termine «guerra sporca»: «Non esistono guerre sporche. Il cristianesimo crede nelle guerre giuste. E la nostra fu giusta». Di fronte alle ripercussioni e alle polemiche provocate dalla sua biografia, Videla inviò una lettera al quotidiano argentino *L a Nación* in cui ammetteva di aver dato le interviste ma smentiva molte delle dichiarazioni pubblicate.

L'inferno dei desaparecidos oggi è Museo della memoria - Nadia Angelucci

L'autobus avanza a fatica nel traffico impossibile di Buenos Aires, poi si apre un varco in un viale grande, Avenida del Libertador, alberato e quasi deserto. All'improvviso, sulla destra, appare L'Esma, Escuela de Mecánica de la Armada. Dal 2004 uno spazio per la Memoria dal quale si entra e si esce liberamente, ma tra il 1976 e il 1983 si varcava l'ingresso incappucciati, ammanettati, sdraiati sul fondo di un'automobile e si usciva per andare a trovare la morte su uno dei voli organizzati dalla dittatura per far sparire gli oppositori. Uno dei centri di detenzioni clandestini e illegali, uno dei tanti che funzionò durante quel periodo buio della dittatura civico militare, certamente quello che rappresenta il simbolo delle atrocità e delle sparizioni, desapariciones. Sono passate di lì circa 5000 persone, il 90% delle quali è letteralmente sparito, scomparso nel nulla. Quelli che sono sopravvissuti raccontano di un campo di concentramento, un luogo infernale di tortura, interrogatori, vessazioni, lavoro in regime di schiavitù, morte. Ad appena dieci isolati dallo stadio del River Plate, in cui si sono giocate nel 1978 tante partite del Campionato del Mondo - voluto dalla dittatura per dimostrare che in Argentina tutto era tranquillo -, accadeva l'inimmaginabile. Prigioni strette come cunicoli, senza finestre, senza aria, dove i detenuti rimanevano in isolamento. Aree adibite alla tortura e l'infermeria dove i sequestrati venivano «rimessi in sesto» tra una sessione di tortura e l'altra e dove sono nati tanti bambini, figli e figlie dei prigionieri, poi regalati a famiglie vicine al regime mentre i loro genitori venivano eliminati. Conosciamo oggi i nomi dei responsabili di questa barbarie che per anni hanno lavorato nell'Esma, nome in codice Selenio. La struttura era alle dipendenze dirette di Massera, che fu il suo ideatore e organizzatore e che la affidò al Gruppo 322, di Buenos Aires diretto dal contrammiraglio Chamorro e dal capitano Jorge Eduardo Acosta, el Tigre. Il repressore Massera, che guidò il golpe del 1976 con Videla e Agosti e rimase al loro fianco fino al 15 settembre 1978, ha legami molto stretti anche con il nostro paese: il suo nome fu trovato tra quelli della lista della Loggia P2 di Licio Gelli. Anche altri nomi, come quello di Alfredo Astiz e Adolfo Scilingo, sono diventati noti in Italia: i due sono stati condannati nel marzo 2007 dalla seconda sezione della Corte di Assise di Roma per i desaparecidos di origine italiana Angela Maria Aieta, Giovanni e Susanna Pegoraro. Sono passate dall'Esma anche Azucena Villaflor de Vicenti, Esther Ballestrino de Careaga, María Ponce de Bianco, le tre fondatrici delle Madri di Plaza de Mayo catturate insieme alle suore francesi Alice Domon e Léonie Duquet, sequestrate e fatte scomparire nel dicembre 1977 durante un'operazione guidata proprio da Alfredo Astiz che si infiltrò nel gruppo. Le donne furono torturate, assassinate e gettate in mare in uno dei voli della morte. Nasce all'Esma Emiliano Hueravillo, figlio della desaparecida Mirta Mónica Alonso. Emiliano è presente all'inaugurazione della «nuova» Esma, Spazio per la Memoria e la Promozione e la Difesa dei Diritti Umani creato il 24 marzo 2004 nel 28° anniversario del golpe, dal presidente Nestor Kirchner. Oggi l'ex Esma funziona come un luogo di scambio culturale e di dibattito sociale per la promozione dei valori democratici e come difesa dei diritti umani; è uno spazio aperto e visitabile. Omar, uno di quelli scampati alla morte, racconta che è stato lì qualche giorno dopo l'inaugurazione e che l'unico sentimento che è riuscito a provare è stato il terrore: «Per me quell'istallazione andava rasa al suolo».

Fiom a Roma: adesione del M5S, silenzio Pd. Landini: “Le assenze parlano da sole”

”Abbiamo invitato tutti a questa manifestazione e voglio dire senza polemiche, che essere qui oggi non è solo essere rispettosi della Fiom. Non capisco come si può essere al governo con Berlusconi e aver paura di essere qui. Chi non c’è parla da solo”. Il duro riferimento di Maurizio Landini dal palco di piazza San Giovanni è all’assenza del Pd e al silenzio del segretario Guglielmo Epifani sul corteo Fiom su lavoro e pensioni in corso a Roma. ”Ieri ho ricevuto una telefonata da parte del capogruppo del Pd alla Camera Roberto Speranza, che mi ha spiegato come non potrà venire alla manifestazione, assicurando una presenza di una delegazione del partito”. Pippo Civati e Matteo Orfini (contestato da alcuni manifestanti che gridavano “ci prendete per il culo) hanno annunciato la loro presenza, hanno dovuto precisare di esserci “a titolo personale”. Polemico con Epifani l’altro ex capo della Cgil, a sua volta esponente Pd Sergio Cofferati: “Avrei sperato che il mio partito ci fosse”. A sorpresa, invece, è arrivato il sostegno del Movimento 5 Stelle. E’ questa la novità nel panorama di adesioni al corteo promosso dal sindacato dei metalmeccanici guidato da Maurizio Landini. Che dice: “Il lavoro deve tornare al centro dei temi della politica”. I capigruppo Roberta Lombardi e Vito Crimi non sono presenti, perché impegnati per la campagna per le comunali, ma c’è la loro formale adesione in una lettera scritta a Landini. Missiva in cui i due parlamentari ringraziano a nome dei gruppi e promettono un “impegno concreto” dei cinque stelle “sulla base di progetti condivisi e comuni”. C’è una delegazione dei Cinque Stelle che vedrà il senatore Francesco Campanella, i deputati Claudio Cominardi, Davide Tripiedi e Dino Alberti e un corposo gruppo del movimento romano. Per che cosa si manifesta? I temi sono quelli più difficili in questo periodo di crisi e di tagli allo stato sociale: lavoro e pensioni. L’altra idea è quella del reddito di “piena cittadinanza di inoccupati, disoccupati e studenti”. Fiom propone alle forze politiche la “larga intesa in difesa dei diritti, della democrazia e della Carta”. Per il resto, molta società civile e molta sinistra: Gustavo Zagrebelsky, Emergency con Gino e Cecilia Strada, il Gruppo Abele e poi Antonio Ingroia per Azione Civile, Stefano Rodotà, Nichi Vendola. Don Ciotti ha inviato alla Fiom una lunga lettera: “Anche se non fisicamente sappiatemi con voi con il cuore e l’impegno. Dobbiamo camminare insieme” scrive a nome del Gruppo Abele e di Libera. C’è pure Andrea Camilleri che firma l’appello su Micromega per la mobilitazione e lo fa anche “a nome” della sua creatura letteraria, il commissario Montalbano. LANDINI: “SENZA DISCONTINUITA’ GOVERNO NON DURA” – Interventi sull’Imu “non rappresentano una priorità”. Dalla testa del corteo per la manifestazione nazionale dei metalmeccanici della Cgil Landini spiega come l’Imu “non vada cancellata per tutti, ma solo per chi ha patrimoni inferiori”. Per Landini “sono altre le priorità”: dall’impedire un nuovo aumento dell’Iva a ridurre la tassazione sul lavoro dipendente, passando per la lotta all’evasione fiscale. Tutti “temi di cui non si sente tanto discutere ancora” aggiunge. Insomma per la Fiom l’emergenza resta il lavoro, “la difesa e la creazione di nuovi posti. Senza discontinuità, questo governo non avrà una lunga durata e noi non ci rassegniamo”. Poi un riferimento ad Angela Merkel: “Spero che la Cancelliera Merkel ascolti le parole di Papa Francesco, che sta lanciando messaggi contro la precarietà e l’austerità”. Il segretario generale della Fiom Maurizio Landini commenta così la presenza di Angela Merkel oggi in Italia in visita dal Santo Padre. “Si deve costruire un’Europa sociale, oppure non ce la farà neanche la Germania” osserva Landini. RODOTÀ ALLA FIOM: “SIETE BANDIERA PER I DIRITTI DI TUTTI” – “La Fiom in questi anni si è battuta per i diritti di tutti, e ha tenuto alta questa bandiera, soprattutto nella vicenda di Pomigliano. La Fiom e voi tutti vi state battendo per i diritti dei più deboli, dei minacciati e di tutti coloro che adesso non hanno la forza di essere insieme per rivendicare il vivere civile e i diritti delle persone e dei lavoratori”. Lo ha detto il giurista Stefano Rodotà – ex candidato di M5S al Quirinale – parlando dal palco di piazza San Giovanni alla manifestazione della Fiom.

A 21 anni dalle stragi l’antimafia fa la guerra a se stessa – Massimo Brugnone

Mancano pochi giorni al 23 maggio, 21° anniversario della morte di Giovanni Falcone quando Cosa Nostra fece saltare in aria un’autostrada intera per distruggere quello che in quegli anni era il simbolo di lotta alla mafia. Suo malgrado, la mafia, invece di seppellire sotto le macerie l’antimafia, la fece nascere ancora più forte sotto il grido di “non li avete uccisi, le loro idee camminano sulle nostre gambe”. Sembra però che in questi ultimi anni quelle gambe abbiano incominciato a tirarsi calci facendosi sgambetti a vicenda. Nata l’antimafia, con essa si sono moltiplicate le malelingue che già pervadevano i corridoi dell’allora procura palermitana. Chi non ha mai sentito dire che uno scrittore di libri sulla mafia lo fa solo per soldi? Per arricchirsi alle spalle delle vittime di cui scrive, dicono. E magari diventa tanto famoso da finire in televisione o diventare una firma per qualche grande giornale. Per non parlare di chi si è messo in testa di prendere i beni confiscati e riutilizzarli a fini sociali: cooperative che lucrano sul puro volontariato, si dice. L’antimafia delle parole e l’antimafia dei fatti. C’è chi non sa far altro che organizzare convegni pomposi per finire sui giornali, ma in fin dei conti non produce niente di sostanzioso: altre malelingue. Quelli che denunciano, quelli sì che combattono davvero la mafia. Se non fosse che vengono dimenticati dagli stessi che li esaltano nel momento in cui mancano leggi per dar loro la possibilità di una seconda vita. E allora succede che vengono minacciati e messi sotto scorta. Ma è solo per questo che creano ammirazione, in realtà non fanno niente di che, continuano le voci. Per non parlare di questo stesso post in questo blog nato grazie alla mia attività antimafia: tutto solo per visibilità dicono alcuni. I magistrati negli anni ’90 non smettevano di ripetere che per combattere la mafia ci vuole un esercito di insegnanti. E lo scrittore o il giornalista che informano non sono forse insegnanti con le loro piccole storie? Chi organizza convegni non lo fa per divulgare ancor di più queste informazioni? Chi è sotto scorta non è davvero minacciato? Non possono esistere persone che vogliono mettere il proprio ingegno e le proprie passioni al servizio di tutti? Davvero non esistono politici che vogliono cercare di migliorare le norme che contrastano o prevengono le infiltrazioni mafiose? Maledetto quel Paese che ha bisogno di eroi, ma per non averne c’è bisogno che ognuno si metta in gioco personalmente, sia l’eroe di se stesso e protagonista del proprio presente per preservare il futuro di tutti. A 21 anni dalle stragi è ora che smettiamo

di rappresentare un'antimafia che sotto sotto fa la guerra a se stessa. Chiudiamo le serrande dell'invidia e mettiamoci ognuno a disposizione e in collaborazione con gli altri. Qualsiasi strada si percorra, la meta deve essere per tutti una sola: la sconfitta del sistema e, ancor di più, della cultura mafiosa.

Berlusconi e Ruby: il problema non è il sesso, ma i cortigiani - Peter Gomez

Dimenticatevi le tette, i lustrini, le donnine seminude travestite da infermiera sexy o da Ilda Boccassini. Smettete anche di chiedervi come stia di testa un tizio ultrasettantacinquenne che una volta alla settimana organizza cene con una ventina di ragazze in cui è (quasi sempre) l'unico uomo: tavolate durante le quali si mangia sempre lo stesso menù e si raccontano sempre le stesse barzellette. Non perdetevi nemmeno tempo a interrogarvi su cosa succede dopo. E se davvero credete alla versione di nonno Silvio - "niente sesso, sono Berlusconi", viene da dire - non fatevi poi domande sulla solitudine un po' triste di un vecchio tycoon prestato alla politica che, per piacere e avere la casa piena di giovani, è costretto a pagare le sue ospiti. In questa storia, intanto, il vero problema non sono le ossessioni di un anziano signore, i reati eventualmente commessi (di questo se ne occupano i tribunali) o la disinvoltura delle sue cortigiane. Il problema sono i cortigiani. Sono gli uomini (e le donne) che (solo per ipocrisia) non farebbero mai commercio delle loro parti basse, ma che vendono, per denaro, potere, opportunismo e carriera, qualcosa d'infinitamente più prezioso: il cervello. Discutere se ci sono o non ci sono le prove per condannare il leader del Pdl è infatti legittimo. Negare invece che con i suoi comportamenti Berlusconi, quando era premier, abbia consapevolmente messo a rischio la reputazione e la sicurezza del Paese, è da bugiardi. Se ti porti a casa decine e decine di perfette sconosciute a pagamento, tra cui vi sono escort (per esempio Iris Berardi o Michelle Conceicao) o donne legate a personaggi implicati con il grande traffico di droga (il fidanzato di Marysthell Polanco), ti esponi al probabilissimo pericolo di ricatti, di incidenti e, proprio come è accaduto, di un loro coinvolgimento in clamorose indagini giudiziarie. La cosa, se sei un privato cittadino, ovviamente riguarda solo te, la tua famiglia e i tuoi amici. Se invece rappresenti una Nazione ha conseguenze su tutti. Anche economiche (vi ricordate come veniva trattato il Cavaliere durante i vertici internazionali?). Oggi invece con fiumi di parole, in tv, sui giornali e in Parlamento, pure questo semplice principio, che non ha nulla da spartire con la morale o peggio ancora il moralismo, viene confuso, annacquato, nascosto. E le interessate discussioni sul caso Ruby diventano nel mondo il simbolo di un Paese che sta scivolando dal declino al degrado, non perché lei fosse minorenni, ma perché le gattopardesche classi dirigenti italiane restano popolate da personaggi minori. Gente brutta. Gente pagata che pagherebbe per servire.

Crisi Rcs Mediagroup, un gruppo di dipendenti medita l'esposto in Tribunale

Francesco Antonio Grana

Che lo vogliano o meno i grandi soci del Corriere della Sera, la crisi della Rcs potrebbe passare da un Tribunale indipendentemente dagli esiti dell'assemblea del 30 maggio sull'aumento di capitale da 400 milioni di euro. "Un gruppo di lavoratori, tra giornalisti e impiegati, della Divisione periodici di Rcs Mediagroup, intende presentare un esposto alla magistratura, chiedendo una verifica della effettiva solvibilità del Gruppo, il controllo del conflitto d'interesse fra posizioni debitorie e posizioni creditorie, la reale possibilità di saldare i debiti con mezzi ordinari o la necessità di aprire procedure concorsuali", si legge in un comunicato non sindacale inviato alla stampa da alcuni giornalisti del gruppo che edita il Corsera. "Ove si proceda, per iniziativa della magistratura, alla verifica del passivo (se sia o meno rimediabile) potranno essere poi valutati anche possibili responsabilità, civili e/o penali (in particolare se nell'acquisizione Recoletos siano rintracciabili profili di reato) - continua la nota -. Era congruo il prezzo pagato da Rcs nel 2007 per Recoletos? Le svalutazioni effettuate nel biennio 2011-2012 del valore di avviamento di Recoletos sono state solo la conseguenza di un ridimensionamento delle aspettative di mercato, o nascondevano anche errori di valutazione o addirittura poste gonfiate artificialmente a fini illeciti?". "E infine, è stato lecito liquidare il precedente amministratore delegato della Rcs con un bonus di 3,4 milioni a fronte dei risultati da lui conseguiti in sei anni di gestione? Risultati che si possono riassumere così: un patrimonio netto di gruppo ridotto di tre quarti a 270 milioni; un indebitamento finanziario aumentato di oltre venti volte a più di un miliardo - conclude la nota -; il ricorso a due stati di crisi pagati con i soldi dei contribuenti e dell'Inpgi; e da ultimo l'annunciata cessione del patrimonio immobiliare e la cessione o chiusura di dieci testate, a dispetto degli impegni presi con le controparti sindacali per beneficiare dei fondi previsti per il piano di riorganizzazione". L'ennesimo colpo alla già precaria situazione della casa editrice arriva in giornate piuttosto convulse. Non più tardi di venerdì sono state formalizzate le dimissioni di Giampiero Pesenti dalla presidenza del patto di sindacato che ha in mano il controllo della società. Una decisione, quella del patron di Italcementi proprietario di oltre il 7% dell'editrice, che è arrivata dopo settimane di tentennamenti sulla sottoscrizione di una ricapitalizzazione svantaggiosa per gli azionisti di Rcs che non avranno la liquidità sufficiente per sottoscriverla, in quanto ne usciranno molto diluiti. Il vantaggio, secondo Diego Della Valle, sarebbe piuttosto per le banche creditrici cui andrà subito la metà dell'incasso e che, secondo quanto rilevano i dipendenti in rivolta, riceveranno indietro i loro soldi "con tassi applicati che variano dal 5,4 al 6% quando il costo medio dei prestiti in Italia per finanziamenti oltre il milione di euro è del 3,54% (fonte Sole 24ore). Forse meglio affidare la gestione all'autorità giudiziaria?". Proprio su questo fronte secondo la stampa specializzata in questi giorni si sono riaperte le trattative tra l'azienda e le banche, dove lo scoglio più duro sembra quello di Unicredit e le scadenze sono agli sgoccioli, mentre per la divisione periodici e le sue 10 testate strette tra la cessione e la chiusura, il tempo limite è fissato al 30 giugno.

"Disinformazione, diffamazione, calunnia". Bergoglio contro le 'chiacchiere' vaticane - Francesco Antonio Grana

Il mea culpa di Papa Francesco per la disinformazione, la diffamazione e la calunnia nella Chiesa. Nell'omelia della Messa di questa mattina, celebrata nella cappella di Casa Santa Marta in Vaticano, Bergoglio ha condannato con

durezza i “ficcanaso” nella vita degli altri che ci sono anche nella Chiesa. Due, per il Papa argentino, le modalità di mischiarsi nella vita altrui. Innanzitutto “il compararsi con gli altri”. Quando ciò avviene, secondo Bergoglio, “finiamo nell’amarezza e anche nell’invidia, ma l’invidia arrugginisce la comunità cristiana, le fa tanto male, il diavolo vuole quello”. La seconda modalità di questa tentazione, ha aggiunto Francesco, sono le chiacchiere. “Si comincia – ha spiegato il Papa – in modo educato, ma poi finiamo spellando il prossimo. Quanto si chiacchiera nella Chiesa”, ha esclamato il Papa. “Quanto chiacchieriamo noi cristiani! La chiacchiera è proprio spellarsi eh? Farsi male l’uno con l’altro. Come se volesse diminuire l’altro, no? Invece di crescere io, faccio che l’altro sia più basso e mi sento grande. Quello non va! Sembra bello chiacchierare... Non so perché, ma sembra bello. Come le caramelle di miele, no? Tu ne prendi uno – Ah, che bello! -e poi un altro, un altro, un altro e alla fine ti viene il mal di pancia. E perché? La chiacchiera è così – ha aggiunto ancora il Papa – è dolce all’inizio e poi ti rovina, ti rovina l’anima! Le chiacchiere sono distruttive nella Chiesa, sono distruttive... È un po’ lo spirito di Caino: ammazzare il fratello, con la lingua; ammazzare il fratello!”. Come si presenta la chiacchiera nella Chiesa? “Normalmente – ha spiegato Bergoglio – facciamo tre cose: disinformazione, cioè dire soltanto la metà che ci conviene e non l’altra metà; l’altra metà non la diciamo perché non è conveniente per noi. Alcuni sorridono... ma quello è vero o no? Hai visto che cosa? E passa. Secondo è la diffamazione: quando una persona davvero ha un difetto, ne ha fatta una grossa, raccontarla, ‘fare il giornalista’... E la fama di questa persona è rovinata. E la terza è la calunnia: dire cose che non sono vere. Quello è proprio ammazzare il fratello! Tutti e tre, disinformazione, diffamazione e calunnia, sono peccato! Questo è peccato! Questo – ha concluso il Papa – è dare uno schiaffo a Gesù nella persona dei suoi figli, dei suoi fratelli”. Nelle parole del Papa in controluce si possono rileggere gli eventi degli ultimi dodici mesi di vita della Chiesa e in particolare la vicenda Vatileaks e il modo con cui è stata gestita l’informazione all’interno della Chiesa. Francesco condanna con chiarezza e fermezza quel “chiacchiericcio” ecclesiale e quel “mordersi e divorarsi a vicenda” già stigmatizzato con da Benedetto XVI che di quelle chiacchiere fu vittima. Ma i “lupi” che hanno perseguitato Ratzinger durante i suoi otto anni di pontificato, oggi con Papa Francesco staranno a guardare?

Spagna, contro i tagli alla sanità nasce il primo centro medico autogestito

Silvia Ragusa

“Non si tratta di contrastare il sistema, ma di uscirne” spiega Xavier Borrás, uno dei primi soci del Centro di autogestione primaria della Salute (Caps). In tempi di crisi, di tagli – il ministero della Sanità segna un -22,6 per cento di budget nel bilancio generale 2013 rispetto all’anno scorso – e di pesanti privatizzazioni, a Barcellona la salute passa dall’autogestione. Tre mesi di lavoro, dieci sale attrezzate, un’equipe di quindici persone tra infermieri, medici, psicologi, terapeuti, biomedici, specialisti in agopuntura. Nel carrer de Sardenya, vicino la Sagrada Familia, in un edificio di tre piani, con una tettoia e un giardino urbano dove si coltivano perfino piante officinali, il Cic – la Cooperativa integral catalana – tre anni fa ha cominciato ad auto-organizzarsi: doposcuola, alloggi sociali, laboratori e corsi per tutte le età. Poi è arrivato anche il centro medico: chiunque può entrare a chiedere un consulto o un trattamento in cambio di ore di lavoro o di ecos, la moneta alternativa. Sono già 1300 i catalani che hanno fatto ricorso al primo centro medico autogestito del Paese. Il Caps però, tengono a sottolineare i membri della cooperativa, non è un ambulatorio. Ci sono i cosiddetti “facilitatori della salute” che accolgono i pazienti e cercano di trovare la soluzione ai problemi di salute con la medicina generale. Ma “se qualcuno arriva con il braccio rotto, andiamo al pronto soccorso”, precisano dal centro. Non si considerano alternativi alla sanità pubblica, ma sostengono una rivoluzione globale che porti ad un altro sistema, visto che quello attuale lo considerano già “fallito”. “Parliamo di difficoltà, limiti e deficit di risorse, che chiamano ‘crisi della sanità pubblica’, ma che in realtà è un controllo imposto”, spiegano dal Centro autogestito. Per questo il sistema non è basato sull’euro, eccetto i 30 che servono per registrarsi alla cooperativa – somma che viene restituita quando il socio decide di andar via -. Al Caps si paga infatti con le ore di lavoro, magari in segreteria o nell’asilo nido che accoglie i bambini del quartiere tra gli 0 e i 3 anni, oppure con la moneta locale: l’ecos. Un sistema che ha permesso di creare delle convenzioni con qualche piccola impresa, come la vicina clinica dentale Bosch Sadurní che sostiene l’idea di una “sanità più a misura d’uomo”. “Tutto è diventato difficile, bisogna cercare alternative, e questo progetto pilota ne è un esempio. Dobbiamo riflettere sulle nostre critiche: ci lamentiamo della crisi, dei tagli del governo, quando dovremmo costruire un nuovo modello di sanità”, racconta Xavier Borrás, sotto il lemma dell’Aurea social: salute, educazione, autogestione. Lo spazio, chiamato appunto Aurea social, dov’è nato il progetto è già una piccola conquista: un immobile di 1400 mq a pochi passi dalla Sagrada Familia. Prima c’era un ambulatorio medico privato, la Aurea Mon sl, fin quando, nel 2011, i soci hanno deciso di chiudere tutto dopo un anno di contrasti con il Banco Popular e le sue clausole sull’ipoteca. “Ci hanno lasciato tutta l’attrezzatura medica che abbiamo: proiettori, barelle”. E dopo un’asta pubblica andata a vuoto, sono cominciate le negoziazioni per restare. Non a caso nel Centro c’è anche un piccolo ufficio dedicato al problema sfratti, dove si aiuta chi è a rischio, incoraggiando l’affitto sociale e le masoveries urbanes, le tipiche case di campagna di proprietà, oggi sempre più gestite da famiglie sfrattate che a cambio di abitarvi, si prendono cura delle abitazioni.

La Stampa – 18.5.13

Se si logora la coesione sociale - Francesco Manacorda

Il lavoro che scompare, la casa che è a rischio, un futuro che spaventa. In meno di una settimana abbiamo dovuto mettere in fila, nelle cronache di un’Italia impaurita, vicende terribili: il muratore disoccupato che in Sicilia perde la casa per un debito di 10 mila euro con la banca e si dà fuoco, ustionando anche la moglie e due poliziotti, il giovane licenziato che nel Milanese uccide a sangue freddo il datore di lavoro e il figlio, l’artigiano di Savona che proprio ieri brucia in un rogo la sua vita. Storie diverse che non si possono accomunare con superficialità. E storie le cui cause stanno talvolta anche in situazioni psicologiche fragili, ma che hanno comunque un tratto comune: sono segnali di resa

individuale che amplificano, seppure con un effetto di forte distorsione, la paura e il disorientamento di un'intera società. Dietro i suicidi degli imprenditori o dei disoccupati e la folle rabbia di chi impugna una pistola per farla finita con il datore di lavoro o con lo Stato - sia esso rappresentato dalle povere impiegate della Regione Umbria uccise in marzo, o dai Carabinieri attaccati mentre erano di servizio davanti a Palazzo Chigi - si legge il logorarsi della coesione sociale, di quel meccanismo che quando funziona è fatto di mille fili spesso impalpabili ma che tutti assieme resistono alle tensioni e permettono di non abbandonare al suo destino chi non ce la fa. Non è un problema solo economico, ma è anche un problema economico. A cinque anni dall'inizio della grande crisi finanziaria e dopo almeno un ventennio che l'Italia paga - anche e soprattutto in termini di posti di lavoro - le sue carenze di produttività, non c'è del resto da stupirsi se gli effetti della crisi si fanno sentire soprattutto su quel grande ammortizzatore sociale che è - o è stata - la famiglia. Uno studio pubblicato in febbraio dalla Banca d'Italia su «Il risparmio e la ricchezza delle famiglie italiane» segnala come solo nel periodo 2008-2010 la loro capacità di risparmio sia scesa sotto la media dell'area euro e avverte che «nel 2010 il 9 per cento delle famiglie italiane aveva un reddito basso e, in caso di perdita del lavoro, una ricchezza finanziaria sufficiente per vivere al livello della linea di povertà per appena sei mesi». Chi fa informazione ha il dovere di non assuefarsi allo stillicidio di notizie tragiche, che rischiano di finire rapidamente nel calderone del già visto e già sentito. Chi fa politica ha invece il dovere di prendere questi segnali per quello che sono: episodi patologici, certamente, ma anche sottolineature violente, vere e proprie macchie, su quel diario di speranze e preoccupazioni che un intero Paese scrive in silenzio giorno dopo giorno: che ne sarà del mio posto di lavoro? Servirà far studiare i miei figli? Riuscirò a comprare una casa? Ricevendo l'incarico di formare il governo Enrico Letta ha messo l'occupazione, specie quella giovanile, al centro dell'azione dell'esecutivo. Nel giorno del primo decreto che contiene delle misure destinate a ridare in qualche modo fiato all'economia la scelta è quella di concentrarsi sulla sospensione dell'Imu - punto qualificante del programma elettorale del Pdl - e sul rifinanziamento della Cassa integrazione in deroga. Sull'efficacia di un taglio dell'Imu per aumentare il reddito disponibile delle famiglie, spingendo così i consumi, i pareri sono discordanti. Ne abbiamo parlato con un dibattito articolato su queste pagine nelle ultime due settimane. Pare comunque difficile che i soldi che gli italiani non verseranno di acconto Imu a giugno entrino per ora - prima di sapere entro fine agosto come verrà tassata la casa - nel ciclo economico. Il rifinanziamento della Cassa integrazione in deroga è un atto importante, anche alla luce delle risorse che alla fine si è riusciti a trovare, ma sostanzialmente obbligato per far fronte proprio alla caduta dell'occupazione. I provvedimenti di ieri - come Letta sa bene - sono un inizio, ma non sono che un inizio.

Chi paga subito e chi dopo l'estate. Ecco cosa cambia - Paolo Russo

ROMA - **Chi non paga la prima rata di giugno dell'Imu?** La rata di giugno è sospesa fino al 16 settembre per i proprietari di prima casa, i terreni e i fabbricati agricoli, le abitazioni di edilizia sociale, che sono poi quelle degli Istituti autonomi per le case popolari (circa 800mila appartamenti) e quelle delle cooperative a proprietà indivisa (40mila alloggi). Questo ovviamente purché adibiti a prima casa. Novità dell'ultima ora: non pagheranno un milione e 300mila villini classificati dal catasto come classe A7. A scanso di equivoci: la rata di giugno è sospesa anche per la prima casa di chi di immobili ne possiede due o anche più. **Quanti proprietari beneficiano della "sospensiva"?** Complessivamente, calcola il Servizio politiche territoriali della Uil, saranno esentati dalla prima rata 17,8 milioni di proprietari. Quasi tutti quelli che una casa ce l'hanno. Sempre secondo il sindacato però la sospensione dell'imposta sulla prima casa rischia di diventare un regalo per i più ricchi. Chi ha un reddito di oltre 75mila euro vedrà infatti abbonati 983 euro di Imu, mentre per chi vive con 10mila euro il rinvio vale in media solo 147 euro. **Chi possiede case di lusso paga a giugno?** Sì. Anche si tratta della prima abitazione. Il decreto stabilisce infatti che la rata di giugno andrà comunque versata da chi possiede una casa di tipo signorile (classificata dal catasto A1) o da chi abita in ville (A8) o addirittura in palazzi storici e castelli (A9). Una manopola di appena 45mila privilegiati, conteggia la Uil. **Per i proprietari di seconde case cosa cambia?** Apparentemente nulla. Entro il 16 giugno dovranno pagare la prima rata pari al 50% dell'intero importo. Che andrà saldato poi a dicembre se non arriverà entro il 31 agosto la riforma fiscale del mattone. Per qualcuno però la rata sarà maggiorata rispetto a quanto versato lo scorso anno. Infatti poiché il decreto fa riferimento alle norme del "Salva Italia", in quei comuni dove sono state deliberate le nuove aliquote del 2013 e le stesse siano state pubblicate entro il 16 maggio sui siti comunali il calcolo andrà fatto su queste e non sulle vecchie aliquote. **C'è il rischio che sulle seconde case si paghi di più?** Sì, visto che su 109 comuni capoluogo, informa la Cgia, 35 hanno segnalato alle Finanze le nuove aliquote e di questi un terzo ha stabilito di innalzarle. **Cosa è previsto per commercianti, artigiani e imprenditori?** Che a giugno stacchino l'assegno della prima rata Imu all'Erario. La prima rata è infatti dovuta oltre che da tutti i proprietari di seconde case, anche da imprenditori, commercianti e artigiani per i loro immobili a uso produttivo, classificati C1, C2, C3. Pagano anche gli opifici classificati D1. **Per le imprese l'Imu sarà almeno deducibile?** La promessa c'è. Per gli immobili a uso produttivo di imprenditori, artigiani e commercianti la riforma che verrà a settembre (se verrà) porterà in dono il beneficio delle deducibilità dalle imposte dirette, ossia Irpef e Ires, dell'Imu versata. Un vantaggio che secondo la Cgia di Mestre sarebbe in media di 3.300 euro a immobile. Intanto però a giugno arriva la stangata perché gli aumenti già deliberati sui "capannoni" toccano punte del 51%. **Come si paga per cantine e garage?** Per le cosiddette "pertinenze" il discorso si complica. Il decreto prevede che se appartengono alla prima casa non si paghi. Se invece sono parte di una abitazione secondaria scatta la tagliola dell'Imu. Il decreto fa però riferimento al Decreto 201 del 2011, il "Salva Italia", dove si specifica che se si hanno due "pertinenze" dello stesso tipo solo su una non si versa l'Imu. Questo vuol dire che se si ha una cantina e un posto auto entrambe nella prima casa non si paga nulla poiché appartengono a categorie diverse. Ma se si hanno due posti auto su uno dei due, quello di minor valore, la prima rata dell'Imu va comunque versata. **Cosa succederà poi a settembre?** Se entro il 31 agosto non sarà stata varata la nuova tassa unica comunale scatta la "clausola di salvaguardia": chi non ha pagato a giugno verserà il 50% dell'imposta. Sulle seconde case si pagherà direttamente la seconda rata a dicembre. **Come compenseranno i Comuni il mancato gettito Imu?** La sospensione della rata di

giugno non vale 2 miliardi ma solo pochi milioni. Per l'esattezza 16, specifica il decreto. Quelli che servono per coprire gli interessi sul mancato gettito da giugno a settembre, in assenza del quale i Comuni potranno attingere ad anticipi di Tesoreria. Il pericolo di compensazioni a colpi di sforbiciate ai servizi dovrebbe dunque essere scongiurato. **Come potrebbe essere la nuova tassa comunale a settembre?** Il nome c'è già: "tassa Ics", Imposta Casa e servizi, che ricomprirebbe Imu, Tares, Imposta di registro e addizionale comunale Irpef. Sulla parte casa verrebbero esentati i redditi Isee più modesti e le quote per rifiuti e servizi comunali sarebbe dovuta anche dagli affittuari. Una "patrimonialina" dell'1,5% potrebbe scattare per chi possiede immobili di valore catastale superiore a un milione e mezzo. In sintesi la nuova imposta favorirebbe lavoratori dipendenti, bassi redditi e proprietari di immobili di piccolo valore ma darebbe una stangata ai più ricchi e ai milionari del mattone.

Navi e nuovi missili. Mosca puntella il regime di Assad - Francesca Paci

ROMA - In Siria è l'ora della Russia. La recente processione di leader mondiali al Cremlino - dal premier israeliano Netanyahu al segretario di stato Usa Kerry, dal primo ministro britannico Cameron a Mr Onu Ban Ki-moon - illustra meglio di qualsiasi analisi il nuovo ruolo di Mosca che, dopo aver scongiurato il bis della marginalizzazione seguita all'intervento in Libia, si gode la rivincita dialogando da un lato e dall'altro mostrando i muscoli. La Casa Bianca, restia a impelagarsi in quella Siria che a detta del think tank Pew la metà degli americani non sa dove sia, ha puntato sulla Russia per il successo della conferenza di pace «Ginevra 2» nonostante i muscoli lunghi di Israele e dei paesi sunniti del Golfo (più interventisti). Ma Obama non deve aver gradito lo scoop del «New York Times» secondo cui uno degli ultimi carichi di armi diretti da Mosca a Damasco conteneva un'avanzatissima versione di missili Yakhnot con un sistema radar capace di neutralizzare tanto un blocco navale quanto l'ipotetica no fly zone imposta da una forza internazionale (diversamente dagli Scud usati contro i ribelli, gli Yakhnot sono mobili e molto difficili da attaccare). Solo pochi giorni fa Netanyahu aveva invano chiesto a Putin di non inviare ad Assad gli assai meno potenti missili terra-aria S-200. Da mesi, approfittando dello stallo di una guerra che nessuno sa vincere (nonostante i 3 miliardi di dollari versati dal Qatar all'opposizione), Mosca si rafforza nella regione. A gennaio ha effettuato una mega esercitazione nei mari Nero e Mediterraneo con due dozzine di navi militari. A febbraio ne ha dispiegate 4 al largo della costa siriana: oggi, sostiene il «Wall Street Journal», ne tiene 12 davanti alla base di Tartus. Sebbene il ministro degli esteri Lavrov ripeta che la Russia non farà «accordi segreti sulla Siria in cambio di concessioni occidentali», il Cremlino sembra meno rigido del passato. Sul cambio di regime, per dire, frena gli americani ma non pare più tanto affezionato ad Assad. Come «conditio sine qua non» per esserci, Mosca pone invece l'apertura di «Ginevra 2» a Riad ma soprattutto a Teheran scontrandosi su questo con la Francia (ostile a includere l'Iran). La Siria è diventato un buco nero che dopo aver inghiottito almeno 90 mila vittime, 1,5 milioni di profughi, danni per 80 miliardi di dollari, sta tirando dentro i paesi confinanti e oltre. La Turchia, partita alla grande a fianco dei ribelli, rallenta il passo, consapevole che senza il sostegno Usa potrebbe essere il grande perdente della crisi siriana. Così, di fronte al rischio di perdere la leggendaria stabilità che in passato le ha garantito una crescita del 7,5%, Ankara «accetta» la Russia, unica potenza regionale con un'economia e un esercito superiori (l'alternativa sarebbe una zona cuscinetto al confine turco). Inoltre, nota l'esperto Soner Cagaptay, un'escalation dissolverebbe i sogni presidenziali di Erdogan. Poi c'è Israele, per cui gli Yakhnot sono il primo serio sforzo siriano di sfidare la propria marina dalla guerra dal 1973. La tentazione di far da sé, come con i bombardamenti di aprile per evitare il passaggio di armi a Hezbollah, c'è, lo prova il video di Fox News con il commando israeliano di ritorno nel Golan dopo una missione in Siria. Ma in un blitz a Gerusalemme il direttore della Cia Brennan ha insistito per il rispetto della linea americana. Il tempo di agire è ora. Perché Assad, rinvigorito dai missili russi e dalla riconquista di postazioni importanti come l'arteria di Khirbet Ghazaleh che controlla le armi inviate ai ribelli dalla Giordania, si mostra più sicuro (anche la moglie Asma è ricomparsa su Facebook). Perché l'opposizione è sempre più divisa e tra i combattenti guadagna terreno la frangia irachena di Al Qaeda, quella ancora più estremista di Al Nusra. Perché Human Rights Watch documenta la tortura sistematica del regime a Raqqa. Per i morti, i rifugiati, i dispersi. Perché la guerra siriana ormai riguarda il mondo.

I lingotti d'oro "soffiati" sotto gli occhi dell'Fbi – Maurizio Molinari

NEW YORK - Rubare 625 mila dollari di lingotti dal bel mezzo della pista dell'aeroporto di Miami è già un'impresa da professionisti ma riuscire a farli dissolvere nel nulla davanti alle telecamere di sicurezza è qualcosa che ha lasciato di stucco anche gli agenti dell'Fbi. Il furto che evoca le gesta di Arsenio Lupin, il personaggio creato dalla penna di Maurice Leblanc, è avvenuto giovedì quando il volo di linea 902 dell'American Airlines è atterrato alle 4.42 del mattino all'aeroporto internazionale di Miami proveniente da Guayaquil, in Ecuador. Arrivato al gate tutto sembrava normale. I passeggeri scendevano, mentre cinque addetti allo scalo scaricavano il contenuto del cargo, a cominciare dalle valigie. Arrivati alle sei casse con dentro i lingotti, i cinque uomini con indosso le tute del personale dell'aeroporto le hanno prese e posate su un carrello motorizzato, trascinato da una cabina con guidatore. Chi osservava l'operazione dalle telecamere di sicurezza non ha notato nulla di anormale: l'intera operazione è avvenuta nel rispetto delle procedure che Miami prevede nel caso dei trasferimenti di oro, che in genere arriva grezzo dal Sudamerica con destinazione in Svizzera, dove viene raffinato. Ma il carrello, quando alle 5.15 ha lasciato l'aereo con le sei casse di lingotti è scomparso dai video di sicurezza, seguendo evidentemente un percorso studiato ad hoc. L'allarme è scattato con qualche ritardo, le ricerche sono state vane e quando il carrello è riapparso, davanti al luogo dove vengono scaricate le valigie dei passeggeri, a bordo l'oro non c'era più. Volatilizzato nel nulla. I video di sicurezza non sono riusciti neanche a riprendere il volto di chi era alla guida del "pilota" del carrello. Nessuno ha finora rivendicato i lingotti grezzi rubati, né da Guayaquil né in Svizzera, ma l'Fbi assicura di "essere ben al corrente della situazione" sospettando che il colpo sia stato messo a segno da qualcuno che conosce assai bene i dettagli del trasferimento di oro attraverso l'aeroporto che ammontano, annualmente, a circa 8 miliardi di dollari. In gran parte provengono da Messico e Colombia. Risolvere il

caso è una priorità non solo per il rispetto della legge e l'orgoglio dell'Fbi ma anche per l'affidabilità di uno scalo che, dal recente aumento del valore dell'oro ha tratto notevoli vantaggi commerciali.

Repubblica – 18.5.13

Ecco l'agenda di Borsellino dopo la strage: nelle foto mai viste la traccia del diario sparito - Francesco Viviano

L'AGENDA rossa di Paolo Borsellino era lì dove avrebbe dovuto essere. A terra, integra, accanto al corpo carbonizzato del magistrato ucciso da un'autobomba in via D'Amelio insieme ai cinque uomini della sua scorta. L'agenda era lì, ben visibile ancora pochi minuti dopo l'esplosione, almeno fino a quando un uomo, non in divisa, si avvicina al corpo di Paolo Borsellino e, con il piede sinistro alza un pezzo di cartone che copre l'agenda rossa. L'agenda è lì, per terra, accanto ad una delle auto blindate del magistrato e della scorta che ancora fumano dopo l'esplosione.

[Ecco i ladri dell'agenda di Borsellino](#)

L'uomo misterioso che si era allontanato di qualche metro torna indietro e sposta quasi del tutto quel pezzo di cartone. Eccola qui l'agenda rossa di Paolo Borsellino, quella da cui il magistrato non si separava e che tutti cercano invano da vent'anni. Ora c'è una prova schiacciante, un documento finora inedito, un filmato di oltre due ore girato nell'immediatezza della strage dagli operatori televisivi dei vigili del fuoco, accorsi in via D'Amelio quel maledetto pomeriggio del 19 luglio del 1992, per spegnere le fiamme causate dallo scoppio dell'autobomba piazzata da Cosa nostra sotto casa della madre del giudice. In quel filmato un'agenda rossa si vede nitidamente a fianco del corpo carbonizzato del magistrato. È quella di Paolo Borsellino? Certo, difficile pensare a una singolare coincidenza e che sia l'agenda di qualcun altro. A stabilirlo con certezza saranno i magistrati della Direzione Distrettuale di Caltanissetta che proprio nei giorni scorsi avevano acquisito numerosi filmati girati da tv nazionali e private e da videoamatori, nei minuti e nelle ore successive alla strage. Il tentativo era quello di trovare tracce di quell'agenda dove si presume che il magistrato avesse annotato appunti di lavoro e riflessioni. Proprio queste avrebbero potuto far luce sul reale movente della strage e sulle possibili responsabilità istituzionali a fianco di Cosa nostra. Perché il sospetto dei Pm di Caltanissetta è che Paolo Borsellino nelle ultime settimane della sua vita avesse scoperto la trattativa tra Stato e Mafia. Il filmato dei Vigili del Fuoco era stato acquisito, insieme ad altri video dalla Procura di Caltanissetta già 20 anni fa, ma evidentemente tra centinaia di ore di registrazione, questi chiarissimi fotogrammi che mostrano un'agenda rossa accanto al corpo di Paolo Borsellino sono sfuggiti all'esame degli inquirenti. Che il magistrato anche quella domenica del 19 luglio avesse l'agenda rossa con sé è certo, lo hanno ribadito più volte la moglie, Agnese Piraino Leto scomparsa da alcuni giorni, e i figli. Un'agenda che il magistrato teneva spesso in mano e che non lasciava quasi mai nella sua borsa di lavoro che invece, come avvenne il 19 luglio, affidava spesso alla custodia degli uomini della sua scorta. La borsa del giudice fu ritrovata sul sedile posteriore della macchina blindata ma al suo interno l'agenda rossa non c'era. Probabilmente perché, come dimostra ora il filmato di cui Repubblica è entrata in possesso, prima di salire a casa della madre, Borsellino l'aveva presa con sé. Chi è dunque quell'uomo che indossa mocassini neri, pantaloni beige su una camicia bianca e con un borsellino nero, che si avvicina a così tanto e ripetutamente al corpo martoriato di Borsellino, prima ancora che venga coperto pietosamente con un lenzuolo e per ben due volte sposta con un calcio quel pezzo di cartone che copre parzialmente l'agenda? Certamente un uomo in divisa, un "addetto ai lavori" che nessuno allontana dalla scena della strage in quei drammatici momenti in cui decine di poliziotti e carabinieri cercavano di mandare via tutti i curiosi. Un'immagine in linea con la testimonianza resa alcuni anni fa dall'ispettore di polizia Giuseppe Garofalo ai magistrati di Caltanissetta: "Ricordo di avere notato una persona in abiti civili alla quale ho chiesto spiegazioni in merito alla sua presenza nei pressi dell'auto blindata. A questo proposito non riesco a ricordare se la persona mi abbia chiesto qualcosa in merito alla borsa o se io l'ho vista con la borsa in mano o comunque nei pressi dell'auto del giudice. Di sicuro io ho chiesto a questa persona chi fosse e lui mi ha risposto di appartenere ai "servizi". Posso dire che era vestito in maniera elegante, con una giacca di cui non ricordo i colori". Negli anni sono state molte le ipotesi seguite sulla sparizione dell'agenda rossa. Un filmato sembrava indicare nell'ufficiale dei carabinieri Giovanni Arcangioli l'uomo che cammina in via D'Amelio con la borsa del magistrato ma, inquisito, è stato prosciolto perché non c'è la prova che l'agenda si trovasse dentro la borsa. Una relazione di servizio della Polizia di Stato, invece, racconta che quella borsa venne portata alla squadra mobile e consegnata all'allora dirigente Arnaldo La Barbera. Ora il nuovo filmato fornisce una pista decisiva sul giallo dell'agenda rossa.

"La Convenzione umilia il Parlamento, così si blindava solo una oligarchia"

Carmelo Lopapa

ROMA - L'ora della mobilitazione, per reagire "a questa condizione crepuscolare della democrazia". Per difendere la Costituzione ancora una volta "a rischio" dall'attacco che le viene mosso da una "oligarchia politica" che ricorre adesso a una Convenzione "estranea alla Costituzione". Parla di tentativo di "normalizzare" il Paese, il presidente emerito della Consulta Gustavo Zagrebelsky, altro che di "pacificazione". E di parlamentari che "senza titoli" si son messi in testa di cambiare volto alla Carta. Il 2 giugno, lei e il professor Rodotà in piazza a Bologna in difesa della Costituzione: "Non è cosa vostra". **Perché questo rinnovato atto di fedeltà alla Carta proprio mentre la maggioranza studia come modificarla? È una provocazione controcorrente?** "Si sta giocando una partita politica e la posta è elevatissima. È in atto un tentativo di spolitizzazione, una sorta di mascheramento". **Un mascheramento, professore Zagrebelsky?** "Le maschere sono i tecnici, i saggi, gli esperti. Certo, dell'efficienza un sistema politico non può fare a meno, pena il suicidio. Ma, l'efficienza non esiste in sé e per sé". **Si è insediato un governo di larghe intese che si propone tra l'altro di modificare la macchina dello Stato. Non la convince?** "A me pare piuttosto evidente che sia in atto un disegno di razionalizzazione d'un potere oligarchico. In Italia non si è forse radicato un sistema di giri di potere, sempre

gli stessi che si riproducono per connivenze e clientele? Parlando di oligarchie, non si pensi solo alla politica, ma al complesso d'interessi nazionali e internazionali, che nella politica trovano la loro garanzia di perpetuità". **Appunto, quale occasione migliore per cambiare quegli assetti, per riformare?** "Sono decenni che se ne parla. Ma ora sembra che sia giunta l'ora. Quel complesso d'interessi è sovraccarico e non riesce più a trovare un equilibrio. Rischia l'implosione e s'incepisce. La rielezione del Presidente della Repubblica - impensabile in un sistema di governo anche solo minimamente dinamico - è rivelatrice. L'applauso grato e commosso d'una maggioranza impotente è il segno dell'impasse. Per il futuro, ci vogliono riforme. Ma dal punto di vista democratico, sono in realtà controriforme". **Perché controriforme?** "Guardiamo le cose che si intende e le cose che non s'intende fare. Il presidenzialismo, quale che ne sia il modello, è un modo di concentrare in alto la politica e di ridurre dei cittadini a "micro-investitori" del loro voto, a favore d'un gestore d'affari nel cerchio stretto delle oligarchie. In breve: è il protettorato d'un sistema di potere chiuso. Altro che più potere al popolo! Anzi, il popolo deve non sapere o sapere il meno possibile: si è ripresa infatti la discussione sul "riequilibrio dei poteri" a danno dell'indipendenza della magistratura, e sui limiti al giornalismo d'inchiesta (vedi la questione delle intercettazioni). E poi, quel che non si intende fare: vedi il silenzio calato sul conflitto di interessi e sull'inasprimento delle misure contro l'illegalità. Le oligarchie, del resto, sono regimi dei privilegi. Hanno bisogno di compiacenze e illegalità". **È così sicuro che una riforma in chiave semi presidenziale non ci metta in linea con le moderne democrazie? In fondo, anche il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica negli ultimi anni si è rivelato ancor più risolutivo per uscire da pericolose crisi. Perché non codificarlo nella Costituzione?** "Inviterei a maneggiare l'argomento con cautela. Una cosa è l'espansione dell'azione presidenziale a tutela delle istituzioni parlamentari previste dalla Costituzione. Altro è l'azione che prelude a una nuova normalità. Questa seconda cosa contraddirebbe l'obbligo di fedeltà alla Costituzione. Il Capo dello Stato ne è "garante" quando agisce per preservarla dalle trasformazioni "materiali", non certo quando le promuove. Ma il presidente Napolitano ha più volte precisato di muoversi nella prima direzione e di quello gli va dato atto. Chi oggi sostiene che siamo ormai in un regime presidenziale fa torto al presidente della Repubblica". **Lei parla di consolidamento oligarchico. E la pacificazione di cui si fa un gran parlare?** "Chi di noi non è per la pace e per la pacificazione? Ma la pace è esigente, molto esigente. Non può esistere senza condizioni. La pace è la conseguenza della verità e della giustizia. Altrimenti, pacificare significa solo "normalizzare". **La Convenzione non basta per la pacificazione?** "Perché dovrebbe essere affiancata da "esperti", cioè da persone al fuori dei contrasti politici? Gli esperti sono a loro volta portatori di visioni politiche e saranno messi lì dai partiti in quanto corrispondano ai loro progetti. Saranno "maschere". Mi auguro che in pochi accettino di assumere questo ruolo". **Insomma, non pone alcuna fiducia nella Convenzione?** "Mah. La Costituzione, all'art. 138, prevede un procedimento lineare per mutare la Carta. Si vuole, invece, una procedura, per così dire, blindata, dapprima la Convenzione, poi il voto bloccato delle Camere: o sì, o no, senza emendamenti. Mi chiedo come possano i parlamentari accettare una simile umiliazione. Una procedura complicata ma anche totalmente estranea alla Costituzione. Per questo, si prevede - solo dopo - una ratifica con legge costituzionale, che è essa stessa la confessione che si agisce contro la Costituzione". **Ma i parlamentari avranno il potere di riformare, almeno nelle commissioni competenti, o no?** "I nostri politici "costituenti" hanno un mandato? Chi li ha autorizzati? Sono stati eletti per questo? Basta la retorica delle riforme per legittimarli? Il 2 giugno ci troveremo per dire non solo che i contenuti della controriforma non ci piacciono, ma anche che il metodo è sospetto. Sono in gioco nodi cruciali della nostra vita, non fredde operazioni di ingegneria costituzionale, come si vuol far credere. Lavoro, uguaglianza, giustizia sociale, diritti di tutti, cultura, salute, legalità, trasparenza: cose possibili in democrazia, quando la si espande. Difficili o impossibili, quando la si restringe".

Corsera – 18.5.13

La coppia Letta-Alfano e Saccomanni. Il triangolo del potere - Francesco Verderami

L' hanno già ribattezzato «il governo di Cip e Ciop», fin dalla prima riunione i ministri hanno affibbiato questo appellativo a Letta e Alfano, scorgendo nei loro gesti e soprattutto nei loro silenzi un'intesa che trascende i rispettivi ruoli. Ma l'asse non sarebbe sufficiente al successo di un'impresa che sfida le leggi della fisica, perciò serviva alla causa chi li aiutasse a portare il peso. Ed è Saccomanni il Cireneo che li sorregge. Infatti è al ministro dell'Economia che il premier e il suo vice hanno tributato ieri i loro elogi, per aver sbrogliato quel nodo che ancora rischia di strangolarli se non dovessero approvare la riforma dell'Imu entro agosto. Perché per il resto «Cip e Ciop» vanno di conserva, hanno pattuito le regole d'ingaggio: se Letta ha assicurato che «in Consiglio dei ministri non entreranno provvedimenti di rottura», Alfano ha garantito che «le cose verranno concordate prima, senza successive variazioni». E c'è un motivo se il gioco politico nelle riunioni di governo è ridotto all'essenziale. La vera sfida per i due si compie nei rispettivi partiti, nella capacità di far metabolizzare la mediazione a forze che faticano a convivere sotto lo stesso tetto. Un accordo tra Pd e Pdl per loro è pari al ricavato di un dividendo, che poi si spartiscono a Palazzo Chigi. Di qui l'impossibilità per i ministri di muoversi fuori da questo schema. Ne ha avuto prova ieri la titolare dell'Istruzione, che invocando l'esenzione dall'Imu per gli enti di ricerca, si è sentita rispondere dal premier: «È la prima volta che poni il problema, e non è questa la sede per affrontarlo». Il pacchetto era chiuso, non poteva essere altrimenti. Per redigere il decreto Saccomanni aveva già fatto «un miracolo» - questo gli è stato riconosciuto - muovendosi sul filo dei decimali per non sfiorare i parametri europei. E anche il modo in cui si è prodigato è parso a molti una novità. Alfano, che aveva vissuto l'esperienza di Tremonti, ha fatto outing: «Il metodo scelto è coinvolgente. È un approccio rispettoso e attento alle esigenze dei colleghi». E Letta, di rimando, al termine della discussione: «Constato con soddisfazione come tutti voi abbiate apprezzato l'operato del ministro dell'Economia». In quel momento l'appellativo ha fatto di nuovo il giro del tavolo. Perché non c'è dubbio che il titolare di via XX settembre sia funzionale al disegno di «Cip e Ciop», è una personalità che non intende essere protagonista, non ha mire politiche né vuol prendere le parti dell'uno o dell'altro. Si mostra equivocono più che equidistante. «Non sono venuto qui a fare il "signor no". Non voglio essere il ministro dei

tagli. Non ho alcuna chiusura pregiudiziale. Ma conoscete le condizioni in cui ci troviamo e per questo vi chiedo di aiutarmi, indicandomi le coperture per ogni provvedimento». Il meccanismo funziona così. Quanto potrà durare lo diranno i numeri del bilancio. Se Letta e Alfano condividono la linea di Saccomanni - che è contrario a sfiorare i conti per non dover ricorrere agli aiuti - è perché alla fine pensano di trovarne giovamento. Già possono dirsi soddisfatti, avendo annunciato lo stop della rata Imu di giugno. Al punto che - durante la riunione - il vice premier ha scambiato il salone di Palazzo Chigi per un palco elettorale. Prendendo spunto dall'intervento del titolare della Farnesina, ha detto manco fosse in una piazza che «per la prima volta dopo tanto tempo un governo dà qualcosa invece di prendere. Noi non abbiamo messo le mani nelle tasche degli italiani». Sembrava un comizio, la vittoria di una parte sull'altra. In realtà era sempre il gioco di «Cip e Ciop», siccome la soluzione del problema sollevato dal Cavaliere offre anche un rendimento al premier, che se ne può giovare. È il dividendo che Letta può spartirsi con Alfano. È questo il patto, e la loro abilità sta nel non lasciare impronte. La prova è che non c'è una prova, ma solo qualche indizio. Come la scena dello scontro all'abbazia di Spineto, l'intima convinzione che dovessero presentarsi con la faccia scura al cospetto dei colleghi di governo. Peccato li abbiano visti ridere mentre si appartavano. Rispettosi del ruolo, se Alfano resta sempre un passo indietro Letta non fa mai un passo avanti. Sanno come stare insieme senza perdere l'identità, perché in fondo hanno lo stesso, antico dna. Avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse nel loro progetto e l'hanno trovato in Saccomanni. Il gioco insomma è chiaro, anche se resta da capire una cosa: chi è Cip e chi è Ciop.

La diffidenza per il leader - Giovanni Belardelli

Il neosegretario del Pd Guglielmo Epifani è stato eletto da pochi giorni, ma il dibattito interno al suo partito ha in gran parte a che fare con il nome del suo successore. Le cause di questo fatto sono molte, evidentemente, a cominciare da un conflitto tra le varie componenti che la comparsa sulla scena di Matteo Renzi (intersecandosi con il mai sopito confronto tra ex diesse ed ex Margherita) ha solo ulteriormente complicato. In passato, più volte gli esponenti del Pd hanno sostenuto che la presenza nelle loro file di molti leader, nessuno dei quali veniva a godere di una posizione di netta supremazia rispetto agli altri, era semmai una risorsa; dunque non qualcosa di meno ma qualcosa di più rispetto a un centrodestra dominato da un unico «padrone», Berlusconi. Ma le cose non stanno evidentemente così, come dimostrano le divisioni che lacerano il partito. Non stanno così anche se teniamo conto di quella tendenza generale delle democrazie contemporanee che il politologo Bernard Manin - in un testo diventato rapidamente un classico della politologia - ha sintetizzato come il passaggio dalla democrazia dei partiti, basata sulle grandi narrazioni ideologiche del Novecento, alla «democrazia del pubblico». Il passaggio cioè a una forma di democrazia che si fonda su partiti leggeri, caratterizzati da una personalizzazione della politica attorno a leader che instaurano un rapporto diretto con i propri elettori. Il peso del leader e delle sue qualità non rappresenta certo un fenomeno inedito. Semmai il fatto nuovo è che il peso della leadership si lega a un rapporto sempre più diretto con gli elettori - reso possibile dai media - e dunque alla marginalizzazione dei partiti tradizionali e delle loro ideologie. Ma il Pd è l'unico, tra i principali partiti italiani, a non fondarsi su un leader, a non fare della leadership l'elemento strutturante e il punto di forza della propria azione politica. La «democrazia del pubblico» appare anzi alla maggioranza dei suoi esponenti qualcosa di destra, di inevitabilmente berlusconiano, e perciò da respingere. In realtà di per sé essa non è né di destra né di sinistra, tanto che sullo stesso terreno si sono dovuti muovere, benché con risultati anche molto diversi, un po' tutti i partiti della scena politica italiana: da Grillo a Monti. Sullo stesso terreno sembra capacissimo di misurarsi Matteo Renzi, che però - anche per questo - viene percepito come un corpo estraneo da una parte importante del suo partito, nonostante i sondaggi indichino un centrosinistra guidato da Renzi probabilmente vincente sul centrodestra. Ma il Pd appare intenzionato a muoversi in una direzione opposta: da sempre diffidente nei confronti del rafforzamento della leadership a livello del sistema politico (si tratti del semipresidenzialismo di tipo francese o del rafforzamento dei poteri del premier sul modello inglese), la maggioranza del suo gruppo dirigente sembra voler portare quella diffidenza fin dentro l'organizzazione interna del partito con la proposta di separare la figura di segretario da quella di candidato premier. Come si capisce, dividere la leadership non è il modo migliore per rafforzarla. E non è neppure il modo migliore per superare quei conflitti interni, scoperti o nascosti, che rischiano di dilaniare il Partito democratico al di là della momentanea unità trovata attorno al nome del segretario Epifani.

l'Unità – 18.5.13

Via il premio e i ricatti – Michele Prospero

L'ordinanza della Cassazione rinvia alla Consulta la spinosa questione della legittimità costituzionale della legge elettorale voluta dalla destra nel 2005. È un'altra sfida all'inerzia mostrata per anni dal Parlamento. Dinanzi all'indegna sopravvivenza di un meccanismo diabolico come il Porcellum, la Cassazione invoca il potere della Corte costituzionale per recuperare dei contenuti valoriali obbligati. A prescindere dagli eventuali aspetti procedurali insoliti del rimando alla Consulta, sollecitata per giunta a svolgere una «cosmesi normativa» tramite una «ripulitura dei frammenti normativi residui», la sostanza dell'ordinanza è che la suprema Corte ha demolito l'impianto complessivo della legge elettorale vigente. Spezzando la vecchia zona d'ombra che sottraeva la legislazione elettorale alla possibile vigilanza di merito della Consulta, l'ordinanza lancia il guanto di sfida al Parlamento che non ha cambiato una legge che accumula elementi molteplici di autentica mostruosità giuridica. La Cassazione ha rimarcato i dubbi di incostituzionalità del premio esorbitante in seggi concesso senza alcuna soglia minima di accesso: neanche la legge Acerbo si spingeva sino a tanto. Ha anche svelato l'irragionevolezza della distribuzione di 18 premi regionali che contraddice lo stesso criterio ispiratore di un premio per la governabilità: «Il Senato è un'assemblea unitaria e il governo è nazionale». Non sfugge alla Cassazione l'effetto di sbilanciamento nell'equilibrio tra i poteri dello Stato prodotto da un cospicuo premio che fa eleggere al vincitore gli organi di garanzia schiacciando le prerogative delle opposizioni. Cosa aspetta ancora il Parlamento a riprendere in mano il gioco? Persino sulla legge elettorale la questione passa ora in mano alla

magistratura. Quando il vuoto della decisione si protrae così a lungo, e provocatoria si rivela la mancata risposta a dubbi fondati di costituzionalità, da tempo e da più parti autorevolmente sollevati, c'è spazio per incursioni inevitabili di altri poteri, che cercano di risolvere le emergenze surrogando però la funzione cruciale della politica. Una legge elettorale che viola il principio dell'eguaglianza nelle espressioni di voto (il peso di un elettore della Lombardia ha un valore 10 volte superiore a quello dell'Umbria) non ha più ragion d'essere. Per la Cassazione il Porcellum è censurabile anche perché sostituisce i singoli partiti con il soggetto coalizione. E qui però, il rilievo è acuto e giusto, ma con esso la suprema Corte scende su un terreno di analisi politica più che di rilevazione giuridica. La Corte rimarca l'inconveniente per cui «per accedere al premio» i partiti più diversi si uniscono ma, subito dopo il voto, la coalizione si scioglie. E quindi, incassato il premio, si infrange di fatto il mito della governabilità che giustificava il premio. Da circa 10 anni la politica accetta di convivere con una legge elettorale che ha la inconfondibile parvenza della incostituzionalità e che però fa gola a chi assapora il gusto della vittoria. Occorre con urgenza adottare un provvedimento tampone che restituisca cittadinanza al principio di responsabilità, che mai dovrebbe abbandonare le delicate vicende istituzionali. Il testo che gode al momento del consenso più ampio tra i partiti, è quello che reintroduce la legge maggioritaria del 1994. Non che il Mattarellum rappresenti il migliore dei congegni elettorali possibili, ma la sua resurrezione immediata blocca l'espropriazione della politica, le restituisce una dignità perduta. E soprattutto le consente di lavorare per una riforma di sistema che accordi la tecnica di trasformazione dei voti in seggi con l'impianto razionalizzato della forma di governo. Proprio perché forma di governo e legge elettorale sono tra loro congiunti, per consentire al parlamento di approvare una riforma condivisa è indispensabile eliminare il potere di ricatto scritto nel Porcellum che sprigiona sempre delle tentazioni di rottura sulla base di calcoli ravvicinati. Ci sono aspetti dell'ordinanza che non convincono (riduzione del ruolo dei partiti a quello stabilito dalla costituzione francese, che al riguardo è però molto più restrittiva di quella repubblicana; riconduzione del dettato costituzionale del «suffragio diretto» al dispositivo della preferenza). Resta il fatto però che una deliberata distorsione del principio di rappresentanza, con un abnorme premio di maggioranza, è una ferita intollerabile per una democrazia.